

DONNE IN TRANSIZIONE

WIT

WOMEN IN TRANSITION



Progetto pilota di self empowerment per donne detenute

Abstract *del report conclusivo Gennaio 2019*

www.societadellaragione.it/wit

Il progetto WIT si colloca in continuità con una ricerca fra le donne detenute condotta nel 2013 dalla stessa Società della Ragione. Quella ricerca centrava sulla differenza femminile, come osservatorio per leggere la realtà del carcere e proporre azioni di trasformazione (valide per donne e per uomini).

Focalizzare la differenza femminile significa innanzitutto non fermarsi alla rappresentazione unilaterale della debolezza/fragilità femminile, ma vedere anche l'aspetto della forza, ossia delle *risorse* che la soggettività femminile è in grado di mettere in campo.

Da qui ha preso spunto il progetto di ricerca-azione WIT, con una parte di ricerca qualitativa, svolta fra le donne detenute, in approfondimento degli esiti dello studio del 2013; e con interventi pilota di "laboratori" di *self empowerment*, rivolti alle donne detenute degli istituti di Firenze-Sollicciano e Pisa-Don Bosco. I laboratori sono consistiti

in sei incontri con le donne (in ognuno dei due istituti), cui è seguito un ulteriore incontro di restituzione del percorso, documentato nell'opuscolo "Il tesoro nascosto". Inoltre, si è voluto indagare (tramite interviste in profondità e focus group) anche il punto di vista degli operatori del carcere di vario tipo e formazione, professionali e volontari. Il "doppio sguardo", delle donne e degli operatori, ha avuto lo scopo di illuminare la *risposta* ambientale, del contesto carcerario, al *self empowerment*: approfondendo come il carcere sia in grado di sostenere (o al contrario contrasti) il lavoro su di sé intrapreso dalle donne.

Sono stati così individuati alcuni dispositivi che si oppongono al movimento *empowering* e rimarcano la soggezione della persona, percepiti dalle donne come inutile afflizione "aggiuntiva" alla privazione della libertà (e dunque avvertita come lesiva della dignità della persona). Si tratta in primis del meccanismo di *minorazione/infantilizzazione*, conseguente alla dipendenza totale per qualsiasi aspetto della vita quotidiana, e alla difficoltà da parte della detenuta di decifrare il funzionamento della complessa rete di operatori che gestiscono la vita della persona, con un aggravio del senso d'impotenza. Le strategie di "fronteggiamento" della carcerazione sono inoltre ostacolate dalla deprivazione affettiva e relazionale rispetto ai legami famigliari, genitoriali, di coppia e amicali. Il patrimonio di esperienza storica femminile nel campo delle relazioni, che potrebbe giocare un ruolo importante facendo leva sui legami fuori ma anche dentro il carcere, fra le detenute stesse, non è valorizzato. Non si è ancora affermata una cultura dei diritti, collegata a un nuovo paradigma risocializzante e responsabilizzante. Gioca inoltre a sfavore il fenomeno delle "dispari opportunità" di offerta formativa e di lavoro nei reparti femminili.

La buona accoglienza da parte delle donne detenute dei laboratori di *self empowerment* induce non solo ad auspicare di poter ripetere l'esperienza in altri istituti; ma anche a lavorare perché il nuovo approccio permei le pratiche quotidiane nel carcere, in una prospettiva di *empowerment* ambientale. Si può perciò avanzare una proposta rivolta alle istituzioni giudiziarie e penitenziarie, ma anche alla Regione e agli Enti Locali: promuovere occasioni formative "trasversali" (con operatori di diversa funzione, professionali e volontari) su un nuovo modello di carcere "risocializzante e responsabilizzante" e sui percorsi di *empowerment*, individuale e ambientale, prendendo spunto dai risultati di questo progetto.

Il Report è stato redatto da
Grazia Zuffa e **Susanna Ronconi**
ed è disponibile on line: www.societadellaragione.it/wit

Responsabile del progetto:
Grazia Zuffa, psicologa e psicoterapeuta

Esecuzione del progetto:
Susanna Ronconi, Serena Franchi,
Elizabeth O'Neill, Grazia Zuffa

Amministrazione, coordinamento, sbobinature e disseminazione
a cura di Leonardo Fiorentini

Contatti: info@societadellaragione.it

La società
della
ragione
onlus

Società della Ragione
Piazza di Bellosguardo 6
50124 Firenze
www.societadellaragione.it

**Progetto sostenuto
con i fondi Otto
per Mille della
Chiesa Valdese**

otto
per
8 mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

DONNE IN TRANSIZIONE

WIT

WOMEN IN TRANSITION



Report

Gennaio 2019

a cura di

Grazia Zuffa

Susanna Ronconi

Il presente Report è stato redatto da Grazia Zuffa e Susanna Ronconi

Responsabile del progetto: Grazia Zuffa, psicologa e psicoterapeuta

Esecuzione del progetto:

Susanna Ronconi, Serena Franchi, Elizabeth O'Neill, Grazia Zuffa

Amministrazione, coordinamento, sbobinature e disseminazione a cura di
Leonardo Fiorentini

Contatti: info@societadellaragione.it



PRESENTAZIONE

Il progetto *Women in Transition –WIT* si è ispirato al filone di letteratura scientifica teso a indagare la soggettività femminile, sulla scia del pensiero della differenza. Al centro è lo “sguardo” delle donne: su di sé, sulle relazioni dentro e fuori il carcere, sulle difficili condizioni di vita nello stato di detenzione. Iniziando da se stesse, però: perché il “partire da sé”, rivisitando se stesse nel rapporto col mondo intorno, permette di recuperare nuovi strumenti, di comprensione e di fronteggiamento, del difficile evento della carcerazione. Questa è l’idea centrale dei “laboratori” di *self empowerment* del progetto WIT, nei quali, come sarà illustrato in dettaglio, le donne detenute hanno ripercorso i passati sentieri di vita ed esplorato i possibili futuri, facendo i conti con gli insuccessi senza però dimenticare i punti forza della propria esperienza esistenziale: anzi imparando a riconoscerli e a metterli all’opera per far fronte al duro presente; soprattutto per prefigurare un possibile futuro dopo la detenzione.

La via del “partire da sé” con l’occhio rivolto alle risorse, personali innanzitutto, è però ardua e per niente scontata, per colei che vive la detenzione ed è quotidianamente sommersa dalla “miseria” dello stato detentivo; poiché è difficile staccare la mente da quella condizione di vita così estrema. Peraltro il “centrare su di sé” spesso non è compreso e non è favorito dai tanti attori del carcere (volontari e professionisti del sociale), se non in chiave di “ripensamento e rielaborazione” del reato. Il che comporta però di doversi concentrare sul deficit, col rischio di rimanere su quello bloccati, in una logica puramente espiativa.

In più, è di ostacolo la rappresentazione dominante della donna detenuta, concentrata sulla fragilità, sulla vulnerabilità, sui minori strumenti (rispetto agli uomini), sulla mancanza di risorse economiche e culturali. Una donna “pericolante”, più che “pericolosa”, come ha scritto Tamar Pitch: come tale, con poche chance di trovare in sé la forza per cambiare se stessa; e tantomeno per incidere, a un qualche livello, sul mondo esterno.

E' pur vero che in carcere finiscono molte donne povere, senza lavoro, spesso con problemi di salute, con livelli bassi di istruzione e di formazione. Ma è un errore far sì che le (gravi e diffuse) problematiche sociali coprano fino a nasconderle le risorse che queste donne possiedono. Su questo delicato snodo ragiona il *Corston Report*, il documento finale di un'indagine fra le donne detenute britanniche, svolta dalla baronessa Corston nel 2007: che, non a caso, rifiuta di definirle soggetti (di per sé) “vulnerabili”, preferendo parlare di donne “con particolari vulnerabilità”¹. Sulla stessa linea la ricerca condotta nel 2014 fra le donne in alcune carceri toscane: dai vissuti delle donne intervistate sono emerse sofferenze e scacchi, ma anche forza, capacità, soprattutto in campo relazionale, voglia di fare e di mettersi in gioco². Su questa forza il processo di *empowerment* si appoggia: aiutando l'individua a mettere a fuoco le proprie capacità, spingendo il contesto (il duro mondo del carcere) a riconoscerle e a sostenerle.

Il contesto carcerario, vale la pena di sottolinearlo. Perché il progetto vede il partire da sé in un'ottica di cambiamento, che dai soggetti che vivono la carcerazione è destinato a investire tutte le figure che nel carcere operano e che perciò “danno corpo” al carcere, nella quotidiana esperienza di chi vi è detenuta. Questo il senso della parte di ricerca qualitativa che ha accompagnato l'esperienza dei “laboratori”: attraverso interviste in profondità e focus group, si è messo a confronto lo sguardo delle donne detenute con il punto di vista degli operatori e delle operatrici che, con diverse funzioni - dai volontari, agli attivisti, al personale di polizia e socioeducativo - danno forma all'ambiente di vita delle donne detenute. Con l'obiettivo di portare alla luce gli ostacoli che l'ambiente carcere frappone al cammino di *self empowerment* delle donne. Ostacoli che spesso sono rappresentati da meccanismi di inutile “afflizione aggiuntiva” (alla perdita della libertà): che a volte neppure sono percepiti come tali dal personale del carcere, oppure sono sottovalutati, quando invece sono avvertiti con acuta sofferenza da parte delle detenute. A volte sono emerse convergenze di vedute e di sensibilità, fra le donne e il contesto, a volte invece discrepanze, a volte è emerso uno scenario di immagini stereotipate del femminile. Stereotipi che fuori del carcere non hanno più corso da diverso tempo, e che invece “dentro le mura” sopravvivono: e già questo è un ulteriore motivo di riflessione circa la scarsa “permeabilità” dell'istituzione carceraria.

A testimonianza di un nuovo interesse per il tema delle donne in carcere, agli Stati Generali della Giustizia del 2015/16, un Tavolo di lavoro è stato dedicato alla detenzione femminile. Le conclusioni del Tavolo confermano alcune delle indicazioni provenienti da questo progetto. Soprattutto, rafforzano l'idea del necessario passaggio dal carcere della “minorazione” della detenuta e del detenuto e della “limitazione” (dei diritti), a un carcere che fa dei diritti un volano di rinnovamento: il diritto alla salute, il diritto a mantenere e coltivare le relazioni significative, il diritto a riempire di senso il tempo della carcerazione, il diritto a opportunità di scontare la pena nella comunità. Anche dalle voci delle donne che hanno preso parte a questo progetto, emerge una fame di diritti, di contro all'opacità di meccanismi e procedure, inutilmente mortificanti, che governano concretamente il carcere. Difficilmente però i diritti prenderanno corpo, se non cambieranno le pratiche, le culture, le relazioni fra gli attori e le attrici che vivono il carcere. In questa direzione, il progetto WIT ha voluto contribuire.

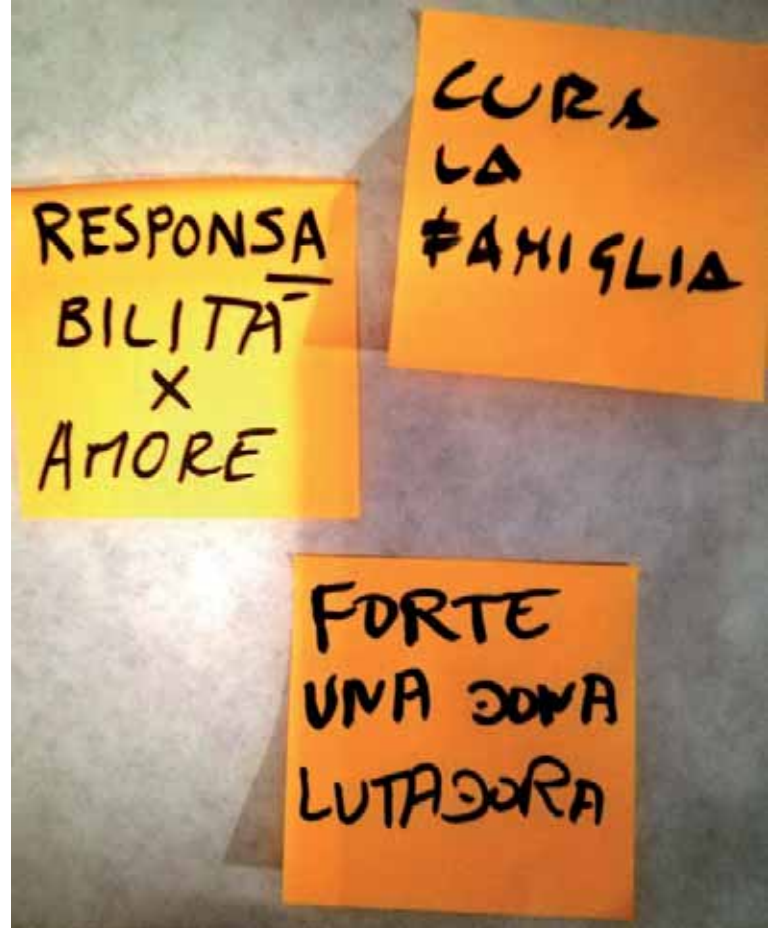
¹ Home Office(2007). Il titolo del rapporto della baronessa Jean Corston è appunto “A review of women with particular vulnerabilities in the criminal justice system”.

² Cfr. S.Ronconi e G.Zuffa (2014);

IL PROGETTO WIT

FINALITÀ, METODOLOGIA, AZIONI

Il progetto ha avuto la caratteristica di progetto-pilota, condotto nelle due carceri toscane con sezioni femminili, Firenze-Sollicciano e a Pisa-Don Bosco: con l'obiettivo di stimolare una nuova attenzione agli aspetti di "ordinaria sofferenza" legati alla quotidianità del carcere, cercando di lavorare sui vissuti delle donne detenute al fine di ricostruire il filo dell'identità dentro/fuori il carcere, preservando/aumentando la auto-efficacia e la auto-stima, messe sotto scacco dall'esperienza della detenzione. Ha anche cercato di favorire la costruzione di reti fra i diversi soggetti operanti in carcere e le diverse competenze professionali, attivando le "risorse naturali" del contesto, in primo luogo le detenute stesse.



In continuità e coerenza con i risultati della ricerca svolta nel 2013 fra le donne detenute in Toscana³ e seguendo le indicazioni della pur scarsa letteratura in merito⁴, il progetto WIT - *Women In Transition* ha sperimentato una modalità di intervento a sostegno delle strategie personali di tenuta, fronteggiamento e cambiamento adottate dalle donne nei confronti dell'esperienza di detenzione, e dei punti di forza su cui tali strategie si fondano. La citata ricerca, infatti, aveva evidenziato come, a fronte di una mappa articolata e complessa di fattori di stress e di sofferenza (necessaria e non necessaria) causata dalla detenzione, le donne riconoscessero in sé e nell'ambiente attorno a sé (intra ed extramoenia) fattori di sostegno e la possibilità di "metterli al lavoro" nella prospettiva duplice di resistenza alla sofferenza del carcere e di evoluzione / cambiamento dei loro percorsi di vita futura.

E' stata seguita la metodologia della ricerca-azione.

In conformità con questa, **il primo step** del progetto ha coinvolto i vari soggetti (donne detenute, volontariato, la direzione carceraria, Corpo di Polizia Penitenziaria, personale educativo psico-sociale, Autorità garanti dei diritti dei detenuti), in una ricerca di tipo qualitativo, attraverso interviste in profondità e focus group. Con l'intento di rilevare le percezioni dei vari attori nella dimensione cognitiva e affettiva, cercando soprattutto di mettere a confronto le percezioni delle donne detenute (rispetto a sé stesse nel rapporto con l'ambiente) con quelle delle varie figure che popolano la vita detentiva⁵.

Il secondo step della ricerca-azione è consistito nell'attivazione del **Laboratorio Donne in**

³ S. Ronconi, G. Zuffa (2014), cit.;

⁴ In particolare Campelli et al., 1992; Zaitzow, Thomas, 2003; Corston Report, 2007; nonché le linee di intervento provenienti dal Tavolo di lavoro sulla detenzione femminile degli Stati Generali della Giustizia del 2015.

⁵ Sono state svolte n. 7 interviste a testimoni privilegiati (Direttore Pisa Don Bosco; Direttore Firenze Sollicciano; Responsabile Educatori Firenze Sollicciano; Comandante Firenze Sollicciano; Commissario Capo Pisa Don Bosco; Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale di Firenze; Volontaria Assistenza Legale a Sollicciano); n. 5 focus group con testimoni privilegiati (Agenti Polizia Penitenziaria Firenze Sollicciano (1); Agenti Polizia Penitenziaria Pisa Don Bosco (1); Associazioni di volontariato che operano su Firenze Sollicciano (1); Associazioni di volontariato che operano su Pisa Don Bosco (1); Educatrici Pisa Don Bosco (1)); n. 13 interviste in profondità a donne detenute presso il carcere di Firenze Sollicciano; n. 7 interviste in profondità a donne detenute presso il carcere di Pisa Don Bosco. Le interviste e focus group sono state condotte da Grazia Zuffa e Serena Franchi.

transizione - Il tesoro nascosto, *il percorso di self-empowerment nelle sezioni femminili di Sollicciano, Firenze e Don Bosco, Pisa*. L'intervento si è svolto attraverso n. 12 incontri a Firenze Sollicciano e Pisa Don Bosco (6 per ogni istituto). Nei due carceri si sono svolti due ulteriori incontri di restituzione con le donne che hanno partecipato ai laboratori, producendo un opuscolo allo scopo⁶.

Il terzo step della ricerca azione ha visto la restituzione del progetto ai vari operatori del carcere che hanno partecipato ai focus group o sono stati intervistati, o comunque interessati⁷.

A completamento del progetto, è previsto un seminario pubblico sulla detenzione femminile, a partire dal presente report conclusivo del progetto WIT.

LABORATORIO DONNE IN TRANSIZIONE - IL TESORO NASCOSTO

Percorso di self-empowerment nelle sezioni femminili di Sollicciano, Firenze e Don Bosco, Pisa

Come sopra detto, il "Laboratorio" è stato attivato sia nel carcere di Sollicciano che di Pisa ed è consistito in sei incontri con le donne detenute che hanno aderito al percorso, con la presenza di due "facilitatrici". Il Laboratorio parte dalle pratiche "naturali" di *self-empowerment* con l'intento di creare un contesto auto-educativo in cui tali strategie diventino evidenti agli occhi delle donne stesse, la percezione delle proprie risorse e capacità sia maggiormente consapevole, i punti di forza siano al centro del percorso *versus* la (prevalente e spesso interiorizzata) enfaticizzazione delle manchevolezze e delle debolezze. Al centro del Laboratorio dunque l'individuazione, la consapevolezza e il rafforzamento delle proprie risorse, personali e di contesto, utili a fronteggiare momenti di svolta della vita (non limitatamente al carcere).

L'approccio di *self empowerment* adottato è quello suggerito da Bruscazioni e Gheno⁸, e la metodologia con cui è stato condotto il Laboratorio è quella autobiografica elaborata in educazione degli adulti⁹, in prospettiva di micropedagogia e autoeducazione. L'approccio autobiografico ha consentito, per le sue stesse caratteristiche metodologiche e premesse teoriche, di "oscillare" tra dimensione individuale e grupppale, sviluppando il nesso tra *empowerment* individuale e contesto relazionale, dando così valore – ed era un preciso intento del progetto – alle relazioni tra donne.

Il Laboratorio si è svolto nelle sezioni femminili delle carceri di Firenze e Pisa, nel 2018, con sei incontri settimanali di due ore e mezza ciascuno, ognuno dedicato a una dimensione specifica (*pluralità dell'io, abilità di coping, apprendimento, coltivare desideri, saper trovare risorse, "vedere" le proprie competenze*), in cui alla narrazione personale, scritta e orale, si sono alternati momenti di scambio in gruppo¹⁰. Hanno partecipato 50 donne fra Firenze e Pisa, provenienti da tutti i continenti, con lingue e livelli di istruzione diversi. La valutazione dell'esperienza e del modello adottato da parte delle donne è positiva¹¹: innanzitutto la sorpresa per un metodo che "le mette al centro" e l'accettazione della "provocazione"

6 I "laboratori di self empowerment" sono stati ideati e condotti da Susanna Ronconi e Liz O'Neill, per la Società della ragione. Gli incontri, della durata di circa due ore, si sono svolti una volta a settimana per sei settimane consecutive, dalla fine di maggio agli inizi di luglio 2018. Dagli incontri dei laboratori, è stato redatto un opuscolo che raccoglie i punti chiave emersi. Avvalendosi dell'opuscolo, il 19 luglio sono stati organizzati i due momenti di restituzione alle donne partecipanti, sia a Sollicciano, sia a Pisa Don Bosco. I due gruppi hanno visto la partecipazione di un numero totale di circa 50 presenze. L'opuscolo "WIT, il tesoro nascosto" è in allegato a questo rapporto.

7 La restituzione si è svolta il 25 e il 26 novembre, rispettivamente a Pisa e Sollicciano. A Pisa, hanno partecipato il direttore e due appartenenti al personale educativo. A Firenze, hanno partecipato il direttore, 2 rappresentanti del personale educativo, tre rappresentanti del Corpo di Polizia Penitenziario.

8 M. Bruscazioni (2007); S. Gheno (2005); M. Bruscazioni, S. Gheno (2002);

9 La metodologia autobiografica adottata è quella elaborata dal Gruppo di ricerca sulla condizione adulta e i processi formativi dell'Università Statale di Milano Bicocca, fondato da Duccio Demetrio, e in seguito sviluppata dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR)

10 Per una più approfondita descrizione di metodologie e contenuti vedi in allegato il booklet *Il tesoro nascosto*, con cui l'esperienza del laboratorio è stata restituita alle partecipanti

11 Vedi a questo proposito il capitolo 6 del booklet citato

portata dal laboratorio, quella di “guardare” se stesse a partire da risorse e successi; una partecipazione numerosa, costante per un gruppo significativo, attiva; l’espressione di idee e sentimenti e la loro messa in gioco; atteggiamenti di ascolto e solidali nel gruppo; una dichiarata maggiore consapevolezza delle proprie strategie. Il percorso ha voluto restituire alle donne uno sguardo di valorizzazione di sé, una maggiore consapevolezza del proprio “capitale individuale”, per quanto dura e problematica fosse stata e fosse la loro vita, rafforzare la percezione di autoefficacia nella possibilità di immaginare e praticare cambiamento, saper trovare nel contesto di vita (anche quella carceraria) risorse e relazioni positive. Insieme, le narrazioni e gli scambi in gruppo sono anche fonte di una conoscenza che può essere spesa in termini di superamento di quei dispositivi della detenzione che – paradossalmente – si pongono come ostacoli alle strategie personali di *coping* e di *empowerment*, e concorrere, di contro, a individuare modalità positive di sostegno.

Spunti su contenuti e dinamiche del laboratorio.

Primo incontro. **Io sono tante.** La proposta di lavoro «*E’ importante essere consapevoli che noi non siamo una “cosa sola”, un solo ruolo, una sola caratteristica personale, ma nel corso della nostra vita abbiamo espresso “tanti io” diversi, e ogni io può essere una risorsa. Una forza. Allora, impariamo a vederli, questi io!*» L’esplorazione attraverso giochi e scritture autobiografici fanno emergere la molteplicità del sé, che è risorsa, ambivalenza e pluralità; *Io sono tante* è un modo per aprire, da subito, possibilità. È anche un modo per riflettere su, e contestare, stigma e pregiudizio e rifiutare di essere “inchiodate” alla colpa e al reato. I tanti “io” che sono presenti nelle mappe del sé vanno dai ruoli sociali giocati nel corso della vita alle doti personali, dai pregi e difetti alle proiezioni verso il futuro. Prevalgono tra i ruoli quelli della cura e della relazione (madre, sorella, amica, figlia); il lavoro, con il suo bagaglio di competenze e saperi; le doti personali, relative soprattutto all’amicizia, alla solidarietà, alla ribellione. Gli io di cui andare orgogliose (*Quella me che mi piace*) hanno a che fare nuovamente con la cura – essere una buona madre e una amica affidabile – e con l’essere persona capace di relazionarsi, ascoltare, esserci. Questi *io-risorsa* tratteggiano, grazie a ricordo e risignificazione, una immagine di un sé relazionale e sociale, un sé-nel-mondo, con una profondità e pluralità in controtendenza all’appiattimento sul sé-reato e sul carcere (in un solo caso tra gli io è comparso quello di detenuta).

Secondo incontro, **Io sono capace.** La proposta di lavoro: «*Riconoscere in noi le capacità di far fronte alle difficoltà, superare un ostacolo, insomma “cavarsela” in situazioni dure o rischiose. Magari non ci abbiamo mai pensato, ma ognuna di noi ha sue “strategie” per affrontare la vita, aspetti del suo carattere che l’aiutano, e capacità di trovare attorno a sé sostegno, risorse, persone, strumenti per “farcela”*». Ri-attivare la memoria dei successi *versus* quella degli insuccessi per apprendere qualcosa di positivo su di sé: dopo la selezione di eventi marcatori importanti nella vita (dunque nell’ambito della risignificazione di ciò che è stato passaggio cruciale e spiazzante, snodo tra un “prima” e un “dopo”), la narrazione di un episodio apicale in cui si sono espresse competenze e capacità di far fronte e governare momenti di svolta (*Quella volta che ce l’ho fatta!*). Morti, malattie, perdita della genitorialità o del lavoro, emigrazione, separazioni: eventi dolorosi raccontano la sofferenza e la forza insieme, in un mix di riconoscimento delle proprie doti di tenacia e, insieme, del ruolo delle relazioni e dei contesti. Si mette in scena la forza, prima spesso nascosta. Il gruppo restituisce e rafforza le competenze di ognuna, a sua volta risignificandole, in una dinamica di intensa emotività. La conclusione: «*Non c’è una sola vita che non abbia da dare il ricordo di una capacità personale, di un cambiamento positivo, di una scelta giusta. Le esperienze raccontate fanno capire che non c’è il bianco e il nero, donne forti e donne deboli, ma donne che hanno momenti di debolezza e momenti di forza, che soffrono e, insieme, che reagiscono*». La tradizionale affermazione, *Si impara dagli errori*, pure se a tratti riconfermata, cede terreno alla provocazione formativa del *Si impara dai successi*, promuovendo uno sguardo altro su di sé.

Terzo incontro. **Io continuo a imparare.** La proposta di lavoro: «*Il nostro bagaglio di esperienza, capacità e conoscenze è quello che ci permette di essere più forti in situazioni difficili, dandoci strumenti per attraversare la vita con più autonomia, consapevolezza e possibilità. Ed è importante sapere che questo bagaglio non si ferma a quello che abbiamo già imparato da piccole e da giovani: si continua ad imparare sempre. Se possiamo sempre continuare ad imparare, possiamo sempre pensare di avere nuovi strumenti e nuove possibilità*». Il processo di apprendimento continuo nel corso di vita è fattore importante dell'empowerment, centrare sulla possibilità continua di crescita del proprio bagaglio di risorse. Un iniziale spiazzamento (*Imparare... ma in che senso? Siamo adulte*) segnala la difficoltà a pensarsi capaci di ampliare il bagaglio delle proprie competenze; spiazzamento che lascia poi il campo – grazie ai dispositivi sollecitatori di memoria e narrazione adottati – a una ampia galleria di ritratti di mentori incontrati nell'arco della vita: l'apprendere è legato a volti, è un apprendere relazionale. Centrali le figure della famiglia di origine, ma anche partner, amici e amiche. E le altre donne detenute. Si centra sull'apprendere attraverso l'incontro significativo, il sostegno, maestri e maestre di vita che "insegnano" dentro un flusso affettivo e di riconoscimento, cercando di ridimensionare un apprendimento ritagliato nel negativo dell' *errore*. Ricorrono narrazioni in cui l'apprendimento riguarda il sapersi apprezzare (*Ho imparato che sono preziosa*)

Quarto incontro. **Io ho dei desideri.** La proposta di lavoro: «*I desideri servono al cambiamento, se non coltivassimo desideri non riusciremmo nemmeno a immaginare una vita futura. Non si tratta solo di speranza, si tratta di mettere le basi di nuove possibilità. Certo, i desideri possono non essere realizzabili e creare frustrazione. Accettiamo il rischio?*» Coltivare la propria capacità di desiderare attiene a tanti aspetti del sé, autostima e autoefficacia, per esempio, ma anche alla dimensione affettiva, che senza desiderio si scarnifica e sfiorisce. Liberarsi come soggetti desideranti è fattore centrale in ogni processo di empowerment. Questa dimensione ha trovato iniziali resistenze, nei gruppi: desiderare in carcere è identificato come fattore di sofferenza perché si scontra con una dimensione totalizzante di blocco e di impotenza (*Meglio non sognare, qui dentro, ci si fa male*). Sembra che da dentro una cella dai desideri ci si debba difendere. Uno dei tanti paradossi della detenzione: se il cambiamento è l'orizzonte, perché bloccare il desiderio? Il lavoro è stato quello di una liberazione progressiva del diritto a desiderare, la mappa dei desideri è fortemente centrata sul recupero delle relazioni familiari, amicali e genitoriali, in una immagine a specchio che riflette e rovescia mancanze e impossibilità del presente; sull'aspirazione a crescere, migliorare, diventare migliore e più forte, dunque desideri centrati su un sé in evoluzione; su una stabilità, serenità di vita; sul piacere (*la buona vita*). E non mancano desideri di libertà declinati come assenza di controllo da parte di servizi e istituzioni. La lettura in gruppo consente autoriflessività, rafforza la spinta desiderante e al contempo invita a valutare le proprie possibilità, senza svalorizzarsi ma senza astrarre dalla realtà: si approda a "desideri possibili", che possono farsi progetto (*Il desiderio è un motorino di avviamento del futuro*).

Quinto incontro. **Io cerco attorno a me.** La proposta di lavoro: «*La nostra forza sta dentro di noi ma anche attorno a noi, nel mondo in cui viviamo (persone, risorse, opportunità). In questo incontro abbiamo voluto concentrarci sulla seconda. Abbiamo poi deciso di lavorare sulla forza che troviamo attorno a noi in un contesto specifico: il carcere*». Una dimensione strategica dell'empowerment è il saper trovare risorse attorno a sé, potervi accedere e saperle mettere al lavoro per sé. L'esercizio mirato al contesto carcerario sfida le capacità delle donne di trovare risorse in contesti ostili, difficili, e insieme offre la possibilità di riflettere in modo mirato sul loro presente di detenzione. Prima di approdare alle risorse da "saper vedere" (anche) qui dentro, si parte dai fattori di sofferenza e di stress; una mappa complessa e sfaccettata, da cui emergono: minorazione e "infantilizzazione" (*Non avere potere decisionale, Non essere informate, Non avere risposte, Non avere rispetto, Dover tacere*); diritti negati (*salute, giustizia, affetti, barriere architettoniche*); deprivazione affettiva (*lontananza dagli affetti; la maternità negata*); il peso di regolamenti troppo restrittivi; la bassa qualità della vita (*cibo,*

*offerta formativa e assistenziale; non investimento nel femminile); le dinamiche negative tra donne (mancanza di solidarietà, nonnismo, bullismo, razzismo). Dunque, sofferenze dovute alla detenzione ma anche la sottolineatura di sofferenze non necessarie, evitabili, e altre dovute alla responsabilità collettiva delle relazioni tra donne. A specchio, la capacità di trovare nello stesso contesto, risorse e punti di forza: la doppia scrittura (*Quando ho aiutato e quando sono stata aiutata*), invita a un esercizio di decentramento, io sono quella che aiuta e quella che ha bisogno di aiuto. Enfatizza come ognuna può essere soggetto attivo e al tempo stesso destinataria di solidarietà e sostegno. Le narrazioni rivelano un universo relazionale accogliente, competente, capace di cura. Con pochissime eccezioni (citazioni singole di educatori, agenti, volontari), *io cerco attorno a me* e... trovo le altre donne. Una trama straordinaria di gesti, parole, presenza che aiuta materialmente, psicologicamente, affettivamente, superando spesso barriere di etnia, culture, orientamento sessuale, età. Da cui emergono figure di donne amiche, ma anche mentori, sagge, competenti, che orientano e sostengono, nello smarrimento del primo ingresso, nei momenti di crisi o depressione, nella costruzione di un tempo attivo. Abbiamo concluso che «*A fronte di conflitti e di comportamenti ostili o aggressivi, che pure ci sono, c'è un mondo di solidarietà e sostegno. Ci siamo dette: dovremmo dare valore a tutto questo, essere più solidali, mettere insieme tutte le risorse che abbiamo*».*

Sesto e ultimo incontro. **Alla fine del viaggio... il tesoro!** La proposta di lavoro: «*Trovare il senso del viaggio compiuto. "Vedere" i punti di forza, le competenze, le doti personali, i contesti e le persone attorno a noi, comporre il tesoro personale non più nascosto, via via estratto, e poi, grazie al gruppo, quello collettivo che include i punti di forza di ognuna e del gruppo stesso*». Dopo un momento di autoriflessività in solitudine (le parole chiave del proprio tesoro personale), ognuna "regala" al tesoro di gruppo le parole chiave più importanti: una dinamica che rinforza la percezione di come essere più forti non sia un lavoro solitario, ma una cooperazione che ha nelle altre una straordinaria chance. Le donne partecipanti sono state attivamente e profondamente coinvolte in quest'ultimo momento di gruppo, sul piano della riflessività e su quello emotivo. La valutazione finale (*Cosa metti in valigia alla fine del viaggio*) enfatizza la consapevole ambivalenza del lavoro di esplorazione di sé (*Sofferenza/gioia, Ricordi belli e brutti*), la scoperta di un lavoro di consapevolezza possibile e accessibile a tutte (*Riflessione su di sé, Rielaborazione*), il rafforzamento di sé (*Forza, Ambizione, Obiettivi, Sfida superata, Riutilizzare l'esperienza in positivo fuori*), il ruolo della relazione con le altre donne (*Sorellanza, Amicizia, Fiducia e supporto, Condivisione dei problemi*).

Alcune lezioni apprese dall'esperienza del Laboratorio.

Il percorso di *self-empowerment* delle donne fa i conti con fattori soggettivi e di contesto.

Sul piano delle soggettività, pur non potendo generalizzare o tipizzare la loro pluralità irriducibile, si può osservare che:

- Le donne hanno consapevolezza della loro esperienza di vita, sia sotto il profilo di ciò che hanno positivamente agito e costruito, sia delle difficoltà e dei limiti. È un tesoro, per stare con la metafora adottata dal Laboratorio, che tuttavia stenta a uscire dal "cono d'ombra" di un presente che assolutizza l'*errore*, la *colpa*, il *reato*, il *limite*. Questi vissuti vengono spesso "posti al centro" e portano a leggere la propria vita con lo sguardo del deficit e non con quello della risorsa. Non è detto che un percorso, pur importante, di consapevolezza e responsabilità del proprio agire debba necessariamente "bloccare" lo sguardo *empowering* su di sé, "tirando indietro e in basso" autostima, autoefficacia, fiducia.
- I contesti di provenienza delle donne sono spesso connotati da reti sociali corte o cortissime, situazioni familiari critiche e che non le sostengono, risorse economiche

limitate. Quel *mi guardo attorno* spesso ha rivelato una povertà di risorse, materiali e immateriali, oggettiva, non solo uno sguardo che non le sa vedere. *Empowerment* – se non si vuole cadere in certi eccessi iperliberisti che lo declinano come una responsabilità assoluta e in solitudine sulle spalle del singolo - vuol dire promozione di contesti facilitanti, in cui le responsabilità ricadono anche sui sistemi di welfare e di pari opportunità di costituzionale memoria.

- La deprivazione affettiva e relazionale rispetto ai legami familiari, genitoriali, di coppia e amicali gioca come fattore ostacolante la percezione delle proprie potenzialità e della propria forza, la percezione di autoefficacia nel produrre progetto e cambiamento ha nella dimensione affettivo-relazionale una fattore cruciale. La distanza dagli affetti, le restrizioni nei contatti, le difficoltà nel mantenere il ruolo genitoriale “a distanza” incidono in modo problematico.
- Il ruolo delle relazioni tra donne detenute evidenziato dalle narrazioni e dalla dinamica stessa nei gruppi, è fattore molto significativo nelle strategie sia di tenuta che di *empowerment* per il cambiamento. I limiti nella loro valorizzazione, e lo stesso insorgere di conflitti, sono spesso dovuti a ostacoli posti all'*autodeterminazione* (per esempio la scelta della concellina) o alla rinuncia a pratiche di solidarietà e aggregazione che le donne descrivono e comunque percepiscono come *rischiose*, capaci di esporle negativamente allo sguardo del controllo. Lo sviluppo delle relazioni in prospettiva *empowering*, se implica responsabilità e iniziativa delle donne, include anche l'influenza di fattori di contesto più o meno ostacolanti o favorevoli.
- Le donne raramente si percepiscono come soggetti di *diritti*. Non c'è una cultura diffusa dei diritti, e l'esperienza vissuta in carcere non va in questa direzione, quanto piuttosto in quella di un sistema di benefici e premialità governati da regole spesso sconosciute e incerte, che lavorano come *disincentivazione* e mancato riconoscimento delle strategie di *empowerment* individuale e collettivo. Percepirsi soggetto di diritti, di contro, *autorizza* a e *sostiene* nel pensare a una signoria sulla propria vita, rinforza l'autoefficacia e la fiducia nelle proprie possibilità.

Contraddizioni fra percorsi di empowerment e dispositivi della detenzione

Un'ulteriore riflessione riguarda alcune contraddizioni, che emergono dalle narrazioni, tra processi a sostegno del *self-empowerment* delle donne (sia processi “naturali” che educativi, come quello agito con questo progetto) e dispositivi della detenzione, contraddizioni che rappresentano insieme limite e sfida del lavoro educativo in carcere. In particolare: si individuano meccanismi di “*minorazione e infantilizzazione*”, nell'espropriazione dell'autonomia personale fino nei piccoli gesti della quotidianità («*Non puoi decidere nulla, non puoi essere autonoma su nulla*»). A questi stessi meccanismi si rifà la percepita mortificazione del sé “adulto” («*Se hai delle capacità e non sei ignorante è meglio che tu lo nasconda, se no ti puntano e te la fanno pagare*»; «*Qui mancano due parole: diritti e rispetto*»). Per la loro rilevanza, questi temi sono ripresi e sviluppati nelle pagine successive, nell'analisi tematica delle interviste e dei focus group. Anche la rappresentazione della tossicodipendenza («*Tutti mi dicono che finché sono tossica non posso fare nulla per la mia vita*»), centrata sul deficit e l'incapacità della persona, contrasta il percorso *empowering*. Lo stesso si può dire per la persistente stigmatizzazione della donna detenuta madre (ambedue i temi sviluppati nelle pagine seguenti di analisi tematica).

Infine, la valorizzazione delle risorse delle persone detenute si scontra con la povertà di opportunità per “guardare oltre le sbarre”. «*Non fai niente tutto il giorno, non puoi preparare il futuro*»: la dimensione del desiderio risulta bloccata dal tempo vuoto e dalla carenza di risorse per traghettare i desideri verso la costruzione di progetti concreti.



ESSERE DONNA IN CARCERE

Nelle pagine seguenti, saranno esposti i principali risultati della ricerca qualitativa facente parte del progetto di ricerca-azione WIT. La ricerca è consistita in interviste in profondità alle donne detenute e in interviste in profondità (e focus group) a operatori (volontari e professionali) a vario livello impegnati nel carcere, nonché a testimoni privilegiati. Come già accennato nella presentazione, una platea così ampia e diversificata di soggetti partecipanti è stata scelta al fine di permettere un confronto a tutto campo fra il punto di vista delle donne detenute e quello delle varie figure che operano nell'ambiente carcere. Con l'obiettivo di conciliare i differenti livelli di *empowerment*, individuale e ambientale, facendo sì che il cambiamento perseguito dal lavoro di *self empowerment*, che vede le donne protagoniste, possa trovare un riscontro adeguato nel contesto. Per questa ragione, l'analisi tematica è stata eseguita sull'insieme dei materiali, avendo cura di sottolineare le convergenze/divergenze fra l'ottica delle donne detenute e l'ottica del contesto. E facendo tesoro di quanto emerso dall'esperienza del Laboratorio, che ha costituito un osservatorio straordinario sui vissuti femminili. In conseguenza, le cosiddette "lezioni apprese" dal Laboratorio (vedi pagine precedenti) hanno trovato riscontro nell'analisi tematica delle interviste e dei focus group, assunte come "filo parallelo" dell'analisi stessa¹². Ciò ha permesso una più completa panoramica dello "sguardo" femminile; e, come in uno specchio, una più approfondita comprensione del punto di vista di chi opera nel carcere¹³.

¹² Le citazioni provenienti dagli incontri dei Laboratori sono indicate: (LAB).

¹³ I testi sono stati analizzati in accordo con la metodologia della Grounded Theory, individuando aree, categorie e dimensioni di significato, C.Charmaz (2011); cfr. anche C. Willig (2001);

AREE TEMATICHE CHIAVE

LA RAPPRESENTAZIONE DEL FEMMINILE: FRA "ECCESSO" EMOTIVO E CENTRALITÀ DELL'ESPERIENZA

"I sentimenti sono estremizzati, più conflitti ma anche più solidarietà" (Edu. 1.01)

La percezione della centralità del fattore emotivo nelle donne è diffusa, declinata sia in positivo come intensità affettiva, sia in negativo, come tratto d'instabilità di marca infantile, come si può vedere dalle citazioni seguenti. In ogni modo, a questo "eccesso" emotivo viene in genere collegata la particolare "microconflittualità" femminile.

"Sono lunatiche, un giorno sì e l'altro no" (Focus Assist.1); ***"Le donne hanno rapporti più profondi degli uomini, che si adattano di più perché vanno meno in profondità"*** (Dirig. 2); ***"Queste donne allora si comportano molto meno civilmente tra di sé degli uomini, che è raccapricciante a dirsi"*** (Focus Volont.1). ***"La donna è più difficile, più complicata biologicamente, ha più problemi per aver lasciato la famiglia"*** (Edu 1.02).

La "microconflittualità" femminile può essere letta in chiave di "misericordia" femminile e di "strutturale" infantilismo seguendo lo stereotipo del femminile dominato dall'emotività cieca e perciò incapace di governo delle relazioni (i conflitti degli uomini hanno una dignità e si sviluppano seguendo "regole" ovvero secondo il principio "ordinatore" maschile, le donne invece si comportano come bambine lunatiche). Questa rappresentazione è presente fra le detenute stesse:

"Le donne sono peggio degli uomini. Perché non sono unite. Te lo dico io con certezza perché mio marito è stato due anni e tre mesi e so come li ha passati qua. Non lo so. Però di là sono troppo più bravi di noi." (Int.1, 09).

Ma è anche assunta e rafforzata da chi sta loro intorno:

"Mentre gli uomini hanno una storica, interiorizzata, anche molto animale, modo di gestire la violenza.. per le donne la violenza non è espressa, viene attraverso canali sotterranei... riproducono un tipo di violenza che è quella delle bambine intorno ai dieci anni" (Focus Volont. 1).

Da notare: in questa visione, la "bambina cattiva" è presentata come un'anomalia del femminile, senza tenere presente la componente ambientale, costituita dal processo di "infantilizzazione" indotto dal carcere.

"Le donne danno più importanza a dove si vive" (Dirig.1)

C'è però un'altra chiave di lettura. La conflittualità può essere interpretata e compresa collegandola all'esperienza femminile, in questo caso all'importanza che l'ambiente fisico di vita e la rete relazionale rivestono per le donne:

"In cella si passa gran parte del tempo, si pensa molto, si litiga con le compagne e si chiede del lavoro da fare in cella, così fanno qualcosa..è importante come passano il tempo in cella" (Focus Volont. 2); ***"Le donne danno più importanza a dove si vive e quindi si sviluppano conflitti sul modo diverso di vivere l'igiene"*** (Dirig. 1). ***"Non si sceglie con chi stare e c'è un problema di quotidiana gestione degli spazi e delle cose"*** (Focus Assist. 1).

Nonostante la cella debba essere quasi sempre condivisa, in due persone e più, è pur sempre vissuta come spazio di privacy, anche sul piano simbolico:

“Io non ho problemi con nessuna. Però se invadi il mio spazio mi arrabbio, divento violenta. A volte l'elettricità la senti nell'aria, quando è così, io personalmente mi rinchiudo in cella (Int.1, 01). “Che stia lontano il più possibile dalla mia cella. Non ti avvicinare, la cella è mia, non passare troppe volte, non guardare dentro quando cammini (Int. 1, 04).

Di seguito, una vivida descrizione della “sofferenza aggiuntiva”, sul piano materiale e simbolico, per la costrizione degli spazi di vita:

“Quando si tratta di infrangere i nostri diritti, sistematicamente tutto va bene, perché anche le celle sono fatte per due persone. Hanno messo il letto a castello, siamo in 2x3 m. Io, prima, quando c'erano i due letti tranquilli, avevo due scrivanie, una per cucinare e una per scrivere. Ma io su quella per cucinare scrivevo e l'altra concellina scriveva sull'altra. Adesso io devo stare in piccionaia, sul letto a castello, se voglio fare qualsiasi cosa. Perché di sotto non ci si passa.” (Int.2, 02).

“Ci sono conflitti per la gestione della quotidianità, per la pulizia delle docce”
(Edu. 1)

La seconda lettura della differenza femminile, centrata sulla rilevanza della quotidianità del carcere per le donne, permette di cogliere lo stress della carcerazione, nei suoi aspetti di **dipendenza totale** (vedi oltre) e di **perdita di controllo sugli spazi e sulle relazioni**; ma permette anche di intravedere le risorse che possono essere messe in campo:

“I rapporti più profondi possono però diventare una risorsa quando le donne riescono a trovare un equilibrio (Dirig 2).”

Le relazioni possono appesantire il regime di costrizione, ma possono offrire anche strumenti per fronteggiarlo:

“La concellina non è scelta, questo sta fra tensione – per esempio se ruba- e nuova solidarietà – chiedo a un'altra di tenermi le cose più preziose per me (Focus Volont. 2).”

Quotidiane sofferenze e quotidiani rimedi

L'ambiente fisico del reparto femminile è in corso di adeguamento a Sollicciano, rimangono invece i cosiddetti “celloni” e i servizi igienici a vista a Pisa. Invece, in ambedue gli istituti, si cerca di favorire la scelta della compagna nella cella. Le celle del femminile sono aperte 12 ore al giorno, il che permette di coltivare le relazioni. (*“La struttura del femminile a Sollicciano ha ancora problemi, di infiltrazioni soprattutto, ma fra pochi mesi si dovrebbero aprire i nuovi bagni nelle celle, superando le docce comuni” (Dir A); “E' un progetto iniziato otto anni fa (Edu 1); “Si danno possibilità di scelta per gli accoppiamenti nelle celle (Edu 1); “Nel reparto aperto si creano rapporti fra le detenute a seconda delle affinità. Se si creano affinità e si notano, si cerca di favorirle (Dir B);*

Nonostante l'ammissione delle carenze strutturali e l'impegno per superarle, c'è una differenza di punti di vista. Gli spazi inadeguati e decadenti sono oggetto di riflessione da parte dello staff carcerario prevalentemente sotto l'aspetto oggettivo di “ritardi”, “mancanza di finanziamenti”, “minore attenzione al femminile”. Sono vissuti dalle donne come sofferenza aggiuntiva e mancanza di rispetto

“La sezione femminile è degradata a Pisa, non c'è bagno separato e si deve condividere uno spazio senza privacy, le donne patiscono molto questa carenza, è vissuta come

umiliazione" (Focus Volont.2).

LA CURA

La centralità della cura nell'esperienza femminile è oggetto di attenzione e riflessione nell'universo femminile e femminista. Ciò offre una guida a una lettura più approfondita di come la cura possa dispiegarsi in carcere, nei vari aspetti di "cura dell'ambiente", cura dell'altro/altra", "cura di sé". La scelta di iniziare dalla cura dell'ambiente è per così dire imposta dalla pervasività del carcere e della costrizione carceraria nell'esperienza di colei che è detenuta.

Cura dell'ambiente

La cura degli ambienti è per le donne all'ennesima potenza rispetto agli uomini, si va dalle donne, le scale sono pulite e gli ambienti gradevoli, ci sono i murales, hanno abbellito (Focus Edu. 2); ***Sono più attente nel lavoro, più disponibili a imparare, più responsabili su tutto ciò che sta loro intorno..sono più aperte alla progettualità e alle attività in carcere*** (Dirig.A).

La cura dell'ambiente è collegata alla centralità degli spazi della vita quotidiana di cui si è detto. Se in precedenza è stato ribadito il fattore di stress, relativo alla condivisione forzata degli spazi, è facile vedere come lo sforzo attivo di adattamento al nuovo ambiente, attraverso la capacità femminile di prendersene cura, possa diventare un fattore di protezione:

"In media le donne hanno risorse e questo permette che il tempo scorra abbastanza adeguatamente, fatta salva la privazione della libertà, il carcere è carcere ma sembrano più attrezzate a reggerlo (Focus Edu.2).

Nonostante ai diversi operatori del carcere non sfugga l'attenzione femminile all'ambiente, che peraltro potrebbe essere preziosa per incidere su un luogo anonimo e spersonalizzato come il carcere, gli interventi che fanno leva su questo elemento sono ancora limitati. A Sollicciano, si è da poco aperta l'attività di Manutenzione Ordinaria Fabbricati: all'inizio del 2018 vi era impegnata (con successo) una detenuta, con l'obiettivo di arrivare a due. Nello stesso periodo a Pisa non esisteva ancora, anche se ne era riconosciuta l'utilità. Peraltro, sono state menzionate esperienze di successo in altri istituti, di interventi sulle celle a livello volontario:

"Nel carcere X era stata fatto un intervento di ergoterapia..col volontariato che aveva recuperato vernici: le donne avevano imbiancato le stanze a loro piacimento..hanno lavorato bene. (Focus Assist. 2).

Cura dell'altra e dimensione collettiva

C'è anche tanta solidarietà, situazioni in cui la compagna o le compagne sono servite da supporto, controllo ma in senso positivo, anche con restituzione a noi a volte, accompagnamento, emotivo e non solo fisico (Focus Edu. 2).

La cura dell'altra rimanda all'importanza della dimensione collettiva nell'esperienza femminile. Della dimensione comunitaria, si è evidenziato anche il possibile risvolto negativo: in carcere si creano gruppi e per colei che non si integra nel gruppo c'è rischio di isolamento, in genere mal tollerato dalla comunità femminile (*"In genere le donne fanno gruppo e si oppongono a chi si isola"*, Dirig. 2).

Il "fare gruppo" appare come un fenomeno fortemente ambivalente: può essere un fattore di sostegno, ma anche un fattore di stress se visto come fenomeno di compressione/sovrapposizione della dimensione privata/individuale, seguendo la "cultura carceraria":

"Ci sono gruppi, per quello è insopportabile la sezione, perché uno non pensa agli affari suoi. Se una ha qualcosa con qualcuno vanno tutte insieme, ma che c'entra? Perché? O chiarisci, ci parli normalmente, o non ti va più e non ci parli più..Perché uno non pensa ai propri problemi, pensa di comandare in carcere. Ma il carcere non ha bisogno di comandanti, penso (Int.1, 07).

L'equilibrio fra privacy e dimensione collettiva appare più difficile da trovare a Sollicciano, piuttosto che a Pisa, forse per i numeri più alti.

Quando la dimensione comunitaria è percepita positivamente, la competenza del prendersi cura dell'altro/a da sé riempie di significato le relazioni.

"Io in quel momento avevo bisogno di prendermi cura di una persona, lei aveva bisogno delle cure che io potevo darle. Le cucinavo determinate cose, la lasciavo a letto se non stava bene" (Int.1, 08). "Sì, specialmente con la concellina, perché è come me. È brasiliana, ci piace pulire, ridere, chiacchierare, far da mangiare. Con lei (Int.1, 010).

La solidarietà trova quindi modo di dispiegarsi in molte forme, diventando una risorsa fondamentale di resilienza al carcere. E' interessante osservare come la "cura" non si esaurisca nella dimensione affettiva, ma liberi anche competenze di natura intellettuale, potenziando le capacità di "stare al mondo". Attraverso questa lente, l'immagine della "miseria" femminile nella futilità dei conflitti e nell'incapacità della loro gestione, si rovescia. Ad esempio, in caso di conflitti con le agenti, motivati dalla percezione di ingiustizia e di diversità nel trattamento,

*"In questi casi scatta la solidarietà e c'è sempre qualcuna che poi va **dall'agente e prova a portare le ragioni della persona coinvolta e a perorare e a mediare** (Focus Volont. 2). In luogo della "dinamica caotica del rapporto fra donne", e del femminile "come una bomba aperta che scoppia da un momento all'altro " (Focus Volont.1),*

compare l'immagine di donne

*"**che sanno elaborare il conflitto e gestirlo**, in modo da non diventare violente, feroci a causa di questo conflitto (Focus Volont. 2).*

Cura di sé

***Prendersi cura di sé fa parte del trattamento..si pretendeva che si adattassero col barbiere di reparto** (Focus Assist. 2)*

La cura di sé è in primo luogo cura dell'aspetto fisico, per il ruolo che questo riveste "nel sentirsi donna". E' anche un aggancio alla continuità col "fuori carcere". Se è vero che la cura di sé non si esaurisce nell'attenzione a rendere il corpo sessualmente attrattivo, è anche vero che proprio la segregazione sessuale imposta dal carcere esaspera per contrasto tale aspetto. Il quale rimanderebbe a una più attenta riflessione sulla sessualità e sul rapporto fra i sessi, nella carcerazione: *"Coltivare una corrispondenza con un ragazzo al maschile ti tiene viva, quando vai al centro clinico, che è al maschile, per una visita ti trasformi, ti vesti, ti trucchi, cambiano proprio"* (Focus Edu. 2).

Rimane in sospeso la questione delle attività aperte a uomini e donne, specie quando, per gli scarsi numeri, le attività solo femminili rischiano di essere penalizzate: *"Molti insegnanti hanno esercitato una pressione perché la classe fosse mista, cosa mai accaduta per molte resistenze, a volte anche fondate, dato che nel tempo ci sono state difficoltà a gestire momenti misti"* (Focus Edu. 2).

SESSUALITA' E RAPPORTO FRA I SESSI

Il tema del rapporto con l'altro sesso compare poco nelle interviste alle detenute ma anche allo staff, ed è dunque merito delle educatrici di Pisa l'averne rilevato l'importanza (vedi ultime citazioni). Peraltro, è stato oggetto di confronto durante la restituzione della ricerca, quando è emersa la resistenza dell'amministrazione ad attività formative e educative miste uomini e donne. Di più, esperienze di scuola mista sono state interrotte perché una detenuta aveva intrattenuto rapporti sessuali con un detenuto.

"C'era la scuola superiore, si iscrivevano solo perché era al maschile" (Edu 1.02). Questo commento, peraltro condiviso da alcune agenti presenti alla restituzione, mostra una marcata distanza dal sentire delle detenute, nel loro interesse per l'altro sesso. In specie, è del tutto trascurato l'elemento della segregazione sessuale che vivono le donne (e gli uomini) nel carcere. Eppure, la segregazione sessuale è un elemento primario non solo di "sofferenza aggiuntiva", ma anche di "infantilizzazione" in certo modo, poiché la persona viene privata di un aspetto fondante dell'essere adulta/o.

DIPENDENZA E MINORAZIONE

"Non puoi decidere nulla, non puoi essere autonoma su nulla" (LAB). "Il carcere impone la dipendenza come conseguenza della perdita di libertà..ci sono limiti normativi, ma c'è anche una cultura della limitazione (dove stai andando? Fai la domandina..)" (Dirig. 2).

Sia nelle interviste con lo staff che nel confronto con le detenute, si è cercato di approfondire la "cultura della limitazione", in modo da distinguere fra la componente di dipendenza connaturata alla detenzione e i meccanismi di "minorazione" e infantilizzazione, che sono vissuti dalle donne detenute come mortificazione del sé al solo fine di rimarcare i rapporti di potere: *«Se hai delle capacità e non sei ignorante è meglio che tu lo nasconda, se no ti puntano e te la fanno pagare»* (LAB).

E' un meccanismo che è evidente anche allo staff (o a parte di esso), ma non facilmente individuabile e superabile nel concreto, proprio perché parte integrante della routine carceraria. Eppure proprio le parole dello staff fotografano chiaramente il fenomeno.

*"Io vorrei sottolineare che a proposito di self empowerment, questo stride con un processo di infantilizzazione che qui c'è molto e personalmente mi offende, offende me come donna .. Non è solo infantilizzazione, ma anche spersonalizzazione perché il fatto che devi fare una domandina per ogni cosa.. (Focus Edu.2). "A volte ci vuole tempo per evadere le domandine perché bisogna consultare il direttore e le detenute pensano che si siano perse nel giro della posta. **Anche la semplice richiesta della fotocopia di un certificato diventa primaria** e si rivolgono all'educatrice, o al cappellano o all'assistente (Dirig. B).*

La sofferenza deriva **dal carattere totalizzante della dipendenza**, riguardo tutti gli aspetti dell'esperienza di vita presente e della progettazione futura (*"I problemi più pressanti sono le telefonate, come avere informazioni sulla famiglia, come avere informazioni sui permessi e sulle alternative, come ottenere i colloqui con l'educatore, l'assistente sociale, il medico"* - Focus Assist.1). Da qui l'effetto di disorientamento della persona, anche perché **la dipendenza è più pesante per le donne, abituate a condurre in prima persona la quotidianità familiare**. *"Il problema della dipendenza dentro il carcere è più forte per le donne, dall'inizio alla fine della carcerazione..ogni richiesta è un fattore di stress perché non la gestiscono"* (Focus Assist.1). Non solo non la gestiscono, ma rimangono opachi i meccanismi della gestione (peraltro di per sé complessa). Non a caso, fra i problemi più pressanti citati sopra dallo staff, buona parte riguardano l'accesso alle informazioni e alla conoscenza del nuovo contesto in cui si trovano a vivere. In altre parole, è difficile per chi è detenuta costruire **una mappa cognitiva** del nuovo ambiente, primo passo per il ri-orientamento delle persone: mancando la quale,

le persone sono “infantilizzate”, incapaci di mettere all’opera le “abilità di vita” proprie dell’adulto. In questa luce, la “minorazione” non è necessariamente l’esito di un processo attivo di mantenimento in soggezione della persona reclusa; è piuttosto l’esito “naturale” della dipendenza “strutturale” del carcere, **qualora non si intervenga attivamente per fornire alla persona gli strumenti per costruire la propria mappa cognitiva. E’ questo è un movimento essenziale di empowerment nel contesto carcerario.** Sembra però che gli strumenti di ri-orientamento siano per lo più offerti dalla rete delle pari, con poca sinergia con la rete istituzionale: *“L’educatrice dice una cosa, l’agente un’altra e non si capisce..credo che sulla comunicazione si dovrebbe lavorare molto. Quando una entra qui, ha informazioni solo dalle altre donne detenute”* (Focus Volont. 2).

Che la mancanza (o la carenza) di iniziative in tal senso sia vissuta come mortificazione del sé, in chiave di **dis-empowerment**, non deve stupire (*“Qui mancano due parole: diritti e rispetto”* - LAB).

Minorazione, effetti a spirale

“Si vorrebbe una risposta immediata. Se il problema è gestibile entro le mura del carcere, si cerca di dare una risposta subito..altrimenti c’è incertezza nei tempi” (Focus Assist.1); ***“Molte conflittualità derivano dai ritardi per gli incontri coi familiari e i figli fino ai benefici..con un effetto a cascata, perché i conflitti col personale portano a conseguenze disciplinari e dunque a un allontanamento dei benefici*** (Dirig. A)”

Voler “avere risposte immediate” può essere interpretato come una risposta infantile, ma è coerente con la situazione “infantilizzata” in cui si trova la persona reclusa che non è messa in grado di conoscere e comprendere i processi di soddisfacimento delle domande. Allo stesso modo modalità aggressive (e di nuovo infantili) di richiesta (*“Se non mi risolvi il problema, faccio casino”* - Focus Assist.1), possono essere meglio comprese e fronteggiate se ricondotte nel quadro suddetto di “minorazione appresa”.

Peraltro la dipendenza in carcere è particolarmente complessa per la pluralità degli organismi e degli istituti da cui la reclusa dipende, con la fitta rete di regole e procedure che ne derivano. E’ facile dunque “sentire di non avere le competenze per fare i giusti passi in carcere”, iniziando dall’iter giudiziario (*“Hanno detto in camera di consiglio ai miei avvocati: “la sua cliente i permessi non li ha ancora chiesti”. Io li ho guardati e volevo dire “ma nessuno mi dice niente! Io come faccio a saperlo”* - Int. 2, 02).

Da notare che non sempre la domanda della donna detenuta è compresa nel suo reale e più profondo significato di ottenere una chiave di accesso agli imprescrutabili meccanismi che governano la propria esistenza. Ciò è emerso durante la restituzione:

“Chiedono la stessa cosa a tutte le figure, come a voler tentare tutte le strade. Chiedono cose senza senso all’educatrice. Perché chiedi della liberazione anticipata quando sei lì da poco?” (Assist.1.02).

Empowerment e responsabilizzazione

Sono emerse linee di lavoro *empowering*, che andrebbero opportunamente approfondite e incoraggiate. ***“Se sono richieste che chiamano in causa altri (non gestibili in carcere n.d.r.), c’è incertezza nei tempi. Ma il fatto di spiegarlo è utile. Spiegare la prassi è importante”*** (Focus Assist.1). Il riferimento alla spiegazione come strumento di relazione è importante ed è significativo che sia stato fatto da una appartenente alla Polizia Penitenziaria. Ciò richiama

l'influenza della nuova professionalità delle assistenti, specie le più giovani:

“E' bello vedervi, avete un rapporto formale (con le detenute n.d.r.) però sciolto. Alle domande sapete rispondere perché avete un bagaglio culturale..è bello vederle anche nei rapporti con le detenute, non hanno perplessità quando rispondono alla domanda giuridica, piuttosto che per un modulo (Focus Assist.2).

Altre indicazioni (su come superare la minorazione relativa all'indeterminatezza dei tempi per le risposte) rimandano a una maggiore responsabilizzazione degli operatori, quale leva per una migliore organizzazione del lavoro:

*“Succede che una donna aspetta da molto tempo una risposta e chi di noi viene investita del problema, prende in mano la situazione e ne arriva a capo. **Quindi ci vuole semplicemente che si faccia carico in maniera concreta di una situazione, spesso questo non accade perché non si sa di chi è la responsabilità.** La soluzione starebbe nella responsabilità, sono io che devo prendermi carico di questo e dunque anche delle risposte..accade spesso..si perde la domandina, non si sa dove è dispersa, insomma uno scarico di responsabilità” (Focus Edu.2).*

Sono stati citati alcuni progetti per abbattere il numero delle domandine, per facilitare le telefonate, senza passare da un operatore apposito, e per aiutare gli stranieri, in modo da aggirare le non risposte dei Consolati. Ma “ *c'è tanto da fare per superare il modello domandina*” (Dirig.2);

TOSSICODIPENDENZA

«Tutti mi dicono che finché sono tossica non posso fare nulla per la mia vita» (LAB).

“A una tossicodipendente, manco la scopina le fanno fare (Focus Assist. 2)

La tossicodipendenza, per il suo impatto fisico e psicologico sulla persona, è generalmente considerata come questione rilevante, di considerevole ostacolo all'adattamento al carcere (*“La donna tossicodipendente non vive serenamente la carcerazione per via della tossicodipendenza”* Dirig.B; *“Quando il disagio non si supera – per particolari stati psicologici disturbi secondari a droghe, disturbi psichici- allora c'è il rischio isolamento”* Dirig.2). Sulla stessa linea di pensiero, le donne tossicodipendenti sono viste come *“quelle che danno più problemi”* e *“se ci sono tensioni spesso derivano dalla tossicodipendenza”* (Dirig.B).

Sappiamo che in generale l'uso intensivo di droghe può associarsi a profili psicologici e a comportamenti i più svariati. Qui invece la “tossicodipendente” sembra rimandare a una determinata tipologia sociale, quella della persona disposta a “sacrificare tutto per la droga”, legami familiari compresi, e spinta inesorabilmente dalla droga verso la marginalità sociale estrema. In questa rappresentazione della tossicodipendenza, l'aspetto di “irrecuperabilità” è sottolineato con vigore (*Le tossicodipendenti hanno tante agevolazioni, ma ne viene recuperata una su mille. Le tossicodipendenti ciclicamente tornano, perché, anche se hanno smesso, spesso hanno vecchie pendenze. **Le rivedi con le stesse problematiche, col suo carico di metadone***” Focus Assist. 2). Peraltro, il “recupero” è inteso unicamente come conseguimento dell'astinenza totale e permanente, in coerenza con l'idea che sia la droga (e solo la droga) la causa di tutti i problemi della persona: con la conseguenza che niente può esser fatto per la persona né la persona può fare per se stessa – si pensa- a meno che non sia astinente. Questa concezione porta a fraintendimenti circa la funzione principe del farmaco sostitutivo, il metadone. Nella teoria scientifica e nella pratica dei Servizi Dipendenze, il metadone è visto come un mezzo per permettere alla persona dipendente da oppiacei di potersi dedicare quanto più possibile a “normali” impegni di vita, come le attività lavorative. In altre parole, il metadone si inserisce in una diversa idea di “recupero”:

mira alla “stabilizzazione” - fisica, psicologica e sociale- della persona, al fine di circoscrivere il posto che la droga occupa nella vita della persona e moderare i consumi - fino anche a eliminarli, in una prospettiva a lungo termine. Pare invece che in carcere il trattamento con metadone non sia tanto inteso come strumento di “normalizzazione” della persona, bensì come un ulteriore impedimento a svolgere attività fisiche:

“Poi c’è la detenuta sotto metadone e sotto terapia che non può stare sulla scala... qui il problema è che hanno paura, magari le gira la testa e cade..a una tossicodipendente, manco la scopina le fanno fare (Focus Assist. 2).

Anche le occasioni di svago possono subire limitazioni:

“Con l’uso di sostanze c’è un processo di auto decadimento del corpo su cui è difficile poi lavorare da un punto di vista motorio. Si potrebbe anche provare, ma per ora..” (Focus Volont. 2).

La conseguenza è però il paradossale stravolgimento del trattamento con metadone: da strumento a sostegno delle abilità della persona nelle “normali” attività di vita, a impedimento ad accedere a queste.

C’è da chiedersi quanto questi elementi siano oggetto di confronto fra le autorità sanitarie (i SerD) e le autorità carcerarie, in modo da far sì che l’ambiente possa fare la sua parte nell’assicurare il diritto alla salute della persona detenuta.

ESSERE MADRI IN CARCERE

«L’ho cresciuta per otto anni, adesso cos’è? Improvvisamente sono diventata una madre incapace?» (LAB); “I servizi sociali non favoriscono le visite dei figli ai genitori in carcere, anzi... il giudizio degli operatori è pesante” (Gar. 1).

Il giudizio circa la lontananza dai figli come fattore di stress è pressoché unanime, sia tra gli operatori/le operatrici ai vari livelli, sia fra le donne detenute, per la lontananza forzata e ancora di più per la preoccupazione di chi possa prendersi cura dei bambini in loro assenza (*“E’ stato uno shock, prima di tutto lasciare i miei figli a casa, l’unica cosa che a me premeva era quello”* Int.2, 06). Il problema più pressante diventa allora come mantenere i rapporti con i figli che sono rimasti fuori. I colloqui e le telefonate diventano un assillo. Come si è già visto, *“molte conflittualità derivano dai ritardi per gli incontri coi familiari e figli”* (Dirig. A) e anche l’obiettivo dei benefici e delle alternative è visto in questa prospettiva.

Gli ostacoli materiali

Negli ultimi anni qualcosa è stato fatto per favorire le telefonate, venendo incontro soprattutto alle esigenze delle persone straniere, che incontrano particolari difficoltà a mettersi in contatto con i familiari lontani (vedi la facilitazione per le chiamate ai cellulari invece che ai numeri fissi, l’utilizzo delle schede telefoniche senza il filtro dell’operatore, lo snellimento delle procedure per le telefonate all’estero). Si riconosce anche *“che c’è stato un incremento di colloqui e di telefonate, colloqui anche il sabato, quando non c’è scuola, la tendenza c’è a livello nazionale ma andrebbe rafforzata”* (Focus Edu. 2). Tuttavia, il contrasto fra l’esigenza di avere contatti coi familiari (a volte drammatica quando la detenuta è il sostentamento della famiglia) e la macchina burocratica, è ben presente, ed è particolarmente duro per le straniere, che possono contare solo sulle telefonate (*“Il sistema per telefonare a casa, perché dieci minuti non sono sufficienti, perché io telefono per dieci minuti e per sette la bambina*

piange, abbiamo solo tre minuti per parlare, non si capisce niente. Una volta a settimana, per noi stranieri è dura”- Int. 2, 05; “Sai dopo quanto tempo ho telefonato? Dopo due mesi a casa. Mio marito è venuto a colloquio dopo un mese.. sai com’è dura, per un mese non sai niente della tua famiglia”; Int. 2, 05). E’ anche citato il percorso “premiale” (i permessi premio) che molte donne devono seguire per avere l’opportunità di vedere i figli: che sembra suggerire l’idea che il mantenimento dei rapporti coi figli non rientri nei diritti, ma nelle concessioni subordinate alla dimostrazione da parte della detenuta di essere una “buona madre” (vedi paragrafo successivo):

“Mia figlia di 8 anni che vorrei andare a trovarla, adesso lavoro con la psicologa per andare in permesso a trovarla. Suo padre non vuole portarla qui in carcere logicamente, ha ragione da una parte. Noi siamo divorziati, quindi è più difficile, non c’è nessun contatto, nessun rapporto tra me e lui” (Int.1, 07).

L’ombra della cattiva madre

Per le italiane che hanno ottenuto i colloqui, i bambini possono venire a visitare la madre accompagnati dal familiare che li cura e ci sono appositi spazi (vedi a Sollicciano il Giardino degli Incontri). Oppure i colloqui fuori avvengono tramite i permessi premio. Altre volte però i figli sono in affidamento ai servizi sociali e alcune donne hanno situazioni pregresse di affidamento dei figli ai servizi sociali con incontri protetti. In questi casi, i contatti diventano più difficili:

“Ci si mette anche il servizio sociale di territorio, però, che mette molti bastoni tra le ruote, quando c’è un provvedimento del Tribunale dei Minori che autorizza il colloquio del minore col genitore detenuto loro non si rendono mai disponibili ad accompagnarlo... quando ci sono colloqui che devono essere alla presenza degli assistenti sociali loro non sono mai disponibili... altri territori sono venuti” (Focus Edu.2).

E’ avvertita sovente un’**indisponibilità ideologica** alla tutela dei rapporti fra le madri detenute e i bambini, sulla base di un supposto conflitto fra “l’interesse” della madre e “l’interesse” del minore. Sembra cioè che in alcuni settori degli operatori psicosociali sia presente una linea di pensiero non in grado di cogliere l’intreccio fra “l’interesse” del minore e l’interesse della madre: intreccio insito nel carattere stesso della relazione, segnata dalla dipendenza, fra il bambino/la bambina e la madre:

“La persona detenuta è malata incurabile ed è bene che il bambino non abbia contatto, non colgono la positività della continuità del rapporto, ma solo l’aspetto negativo del bambino che in modo traumatico viene portato dentro il carcere. Può anche non essere piacevole per il bambino, ma va valutato cosa è meglio, il rapporto coi genitori o cosa?..Si dice: voi proteggete il genitore, noi il minore, ma non sono interessi confliggenti!” (Focus Edu. 2).

Una certa cultura punitiva e segregante presente in molte istituzioni aggrava il problema dei rapporti coi figli e ribadisce la suddetta ideologia. Così è stato denunciato *“il blocco dei rapporti con la famiglia e i figli”*, vigente in molte comunità terapeutiche che accolgono persone tossicodipendenti in alternativa alla detenzione. Si chiede invece che la genitorialità di chi è in carcere sia sostenuta, e che *“la detenzione possa offrire strumenti per riacquisire un ruolo genitoriale”* (Gar. 1).

Nel caso della donna detenuta, l’ideologia degli “interessi” separati e confliggenti si nutre dell’ostilità nei confronti donna che ha compiuto un reato, per ciò stesso sospetta di non “meritare” i figli:

“Il fatto di aver compiuto un reato lo considerano una patologia da cui non si guarisce e per definizione equivalente a incapacità genitoriale, come essere per definizione una cattiva madre” (Focus Edu. 2).

E' un pregiudizio insidioso, che giunge a limitare l'applicazione delle leggi in favore delle donne detenute madri. Così – è stato denunciato- è accaduto che a detenute che richiedevano permessi per visitare i figli, le istanze fossero respinte perché ritenute frutto di un “uso strumentale dei figli”:

“un giudizio da “Tribunale Morale”, che viene spesso usato per vanificare un diritto” (Volont. A).

Più in generale, è segnalato che *“la rappresentazione della donna che ha commesso reato è cambiata solo per il mondo del carcere e per chi ci lavora, fuori invece c'è la bollatura della società”* (Focus Assist.1). Lo stigma sociale ha il suo risvolto interiorizzato, come senso di colpa che le donne vivono:

“Non è il reato in sé, ma in relazione al ruolo della donna nella famiglia rispetto a cui il reato significa sottrazione, “tradimento” del ruolo stesso. La colpa dunque è per l'aver sgretolato la sua funzione di coesione familiare, di perno del nucleo familiare” (Focus Edu. 2).

In altre culture, il reato femminile non assume questa immagine:

“le Rom per esempio il contesto non le colpevolizza, anzi” (Focus Edu. 2).

RELAZIONI CON OPERATRICI/TORI

Gli operatori (staff di varia funzione e volontarie/i) svolgono la delicata funzione di “finestra sul mondo” per la persona detenuta, come tali in grado di alleviare la sofferenza, o al contrario di ribadirla:

“La pena accessoria..per esempio sta nelle relazioni, a volte, per esempio col personale” (Focus Edu. 2).

Nell'opera di “ri-orientamento” nel primo impatto col carcere di cui già si è detto, la “riconoscibilità” dei diversi ruoli e funzioni del personale è il primo problema della persona detenuta. La mancanza di riferimenti fa sì che spesso le richieste siano indirizzate indistintamente a tutto il personale. Il personale educativo, che più di tutti riveste la funzione di “finestra sul mondo”, al centro del lavoro di collegamento e ricucitura con gli affetti di fuori, è in genere in numero insufficiente ed è presente per un numero limitato di ore settimanali. Questo dato quantitativo può incidere qualitativamente nel rapporto con le detenute, e a volte le educatrici sono vissute come figure “più lontane” rispetto alle assistenti.

Anche durante la restituzione, il delicato ruolo delle educatrici è stato discusso e approfondito:

“Ci vorrebbe più continuità nella relazione con me educatrice, perché la continuità fa la qualità della relazione. Avverto il disagio ma non ci sono i numeri. Il rapporto è di uno a cinquanta detenuti, uno a cento per i detenuti imputati. Inoltre abbiamo incombenze burocratiche e amministrative. Qualità e continuità sono sacrificate, capita che veda una detenuta una volta al mese” (Edu 2.01). *“Le educatrici, ma anche la psicologa, non sono le figure della quotidianità. Abbiamo tante funzioni, dalle relazioni ai magistrati ai consigli di disciplina..”* (Edu 1.02).

Quanto alle assistenti,

“Siamo la prima persona con cui si possono interfacciare in qualsiasi momento della loro vita... arriva una brutta notizia, prima che si possa rintracciare un educatore, c'è comunque un tempo tecnico... noi ci siamo sempre giorno e notte... il momento di sbandamento non ha orario” (Focus Assist.2); *“Sento comunque che non sono molto presenti (le educatrici n.d.r). Non sarà colpa loro, sono poche e fanno il maschile, però... ci siamo anche noi! Questo vedo che ha una sua importanza quando si comincia o a voler mettersi in un discorso di lavoro o quando uno deve richiedere i primi permessi”* (Int.1, 08).

Il rapporto con le diverse figure professionali è diverso al femminile rispetto al maschile – si è rimarcato: nel maschile, l'agente ha un ruolo più fisso e definito, di sorveglianza e controllo, secondo il modello guardia/detenuto

“perciò gli uomini si appoggiano di più agli educatori e agli operatori sociali e non c'è il fantasma dell'operatore sociale “che ti porta via i figli” (Dirig.2).

Al femminile (anche per il rinnovamento del personale femminile di polizia penitenziaria, come già visto), si afferma più facilmente *“il nuovo modello di agente, che spinge alla conoscenza del detenuto, oltre la vigilanza”* e dunque la capacità di ascoltare e relazionarsi con le detenute è considerata parte della propria professionalità. La maggiore consapevolezza rispetto a questo aspetto della professionalità le differenzia dai colleghi uomini (*“Sono più attente ai bisogni a 360 gradi. E' un aspetto della professionalità, qualcosa in più del mandato custodiale, del semplice “apri e chiudi”. **Le agenti sono più consapevoli di questo aspetto della professionalità”*** - Dirig. A).

Tuttavia si lamenta la scarsa, se non inesistente, formazione in tal senso:

“Si fa tanto diritto penitenziario e diritto penale, che è giusto, ma la gestione delle crisi e il fattore di comunicazione, difficilmente a questo ci preparano” (Focus Assist.2); *“E' cresciuta la professionalità delle agenti, ma la relazionalità non fa parte della preparazione professionale* (Dirig.1).

Il ruolo delle assistenti come punto costante di riferimento è in genere riconosciuto e apprezzato dalle donne detenute, particolarmente nel carcere di Pisa:

“Loro (le assistenti n.d.r.) ci sono sempre, io ho capito che se ho un problema non devo raccontarlo a nessuno..mi confido con le assistenti, esclusivamente con loro..se ti danno dei consigli te li danno in maniera disinteressata. E ti aiutano! (Int.2, 06).

Da notare che l'atteggiamento “più professionale” delle nuove leve di assistenti non sempre è apprezzato e a volte si preferiscono le “vecchie” agenti:

“Con le vecchie assistenti si va d'accordo, con le nuove c'è più attrito” (Int.1, 01).

Al di là delle differenze fra istituto e istituto e fra le diverse operatrici, la professionalità, così come descritta, implica un maggiore ricorso alla “formalità” nei rapporti, con un sistema più strutturato di regole. Da un lato, ciò può significare maggiori garanzie per (ambidue) i soggetti che si relazionano *“superando il paternalismo della vigilatrice di un tempo”*(Dirig.1).

Ciò è apprezzato da parte di alcune detenute:

“Ci sono regole che vanno rispettate, sai quello che va fatto uguale per tutti. Prima c'erano discriminazioni, ora no, ci sono regole precise per tutti” (Int.1, 07).

Dall'altro lato, però, la formalità delle regole porta con sé una maggiore “rigidità” (*Le donne agenti **sono molto attente e a volte rigide nel far rispettare le regole***- Dirig. B).

“Siamo una presenza ambivalente, chiudiamo ma possiamo aprire” (Focus Assist.1)

Il rapporto più ravvicinato fra assistenti e detenute è delicato e richiede raffinate capacità professionali per essere gestito poiché, come detto sopra, è necessario mantenere una certa formalità e una cornice di regole entro cui sviluppare la relazione:

“Le assistenti sono brave..c’è rispetto di tutto, ci sono regole, quando una segue le regole non ci sono problemi” – Int.2, 03; ***“C’è stato un cambiamento..Sono preparate, sono sciolte ma formali*** (Focus Assist.2).

Sono tuttavia figure ambivalenti, per il potere che obbiettivamente è nelle loro mani:

“Ce ne sono di disponibili, ma anche tante che non hanno voglia di far niente. Rispondono anche male, tante volte lasci scivolare, perché chi perdiamo siamo noi detenute, loro scrivono e siamo noi che andiamo giù (Int.1, 05). Dunque non mancano i conflitti (segnalati soprattutto a Sollicciano): *“Con le guardie va bene, ci sono quelle tranquille con cui vado d’accordo e quelle con cui non vado d’accordo e mando a fanculo quando ci vediamo”* (Int.1, 04.)

I casi riferiti di frizioni e conflitti riguardano la percepita diversità di trattamento non motivata e *“in questi casi scatta la solidarietà e c’è sempre qualcuna che poi va dall’agente e prova a portare le ragioni della persona coinvolta”* (Focus Volont. 2). *“I rapporti con le agenti, dipende dalla percezione, magari non è così ma sta di fatto che una detenuta può sentirsi trattata male e questo è un fattore di continua tensione... Loro distinguono, lo sanno, mi trovo bene con quest’agente, male con quella. Questo accade anche nei nostri confronti (delle educatrici, n.d.r.), ma noi ci siamo per un tempo molto limitato, le agenti sempre”* (Focus Edu 2).

Da segnalare che il rammarico per la “diversità di trattamento” è ricorrente, non solo rispetto al comportamento delle assistenti:

“Qui bene o male, c’è un gruppo di persone prescelte a cui viene attribuito tutto, uscite, possibilità di corsi che ad altre non vengono neanche proposti, se loro chiedono di vedere l’educatore si corre, il mese di stop dal lavoro non lo fanno, hanno famiglia fuori, hanno persone che le aiutano fuori. Mentre ci sono persone come me che fuori non ho nessuno, quindi non mi arrivano soldi né niente, questa cosa dello stop al lavoro, e di avere un lavoro retribuito sempre meno rispetto ad altri che hanno molte opportunità, me la fa vivere malissimo” (Int.1, 06).

In generale, gli operatori di ogni tipo sono concordi nel ritenere che lavorare con le donne sia impegnativo e richieda un diverso tipo di attenzione rispetto al lavoro con gli uomini: *“Lavorare al maschile è fisicamente stancante. Anche le esplosioni di rabbia sono fisiche. Con le donne no. **Qui è un lavoro di studio del minimo atteggiamento...** se (la donna n.d.r) si trascura, se si chiude..* (Focus Assist. 2). *“Nell’attività teatrale i maschi entrano con un approccio empirico e fisico, è il corpo a entrare in scena, al femminile è l’opposto, prima la testa e poi e molto lentamente arriva a esprimersi il corpo e l’emotività”* (Focus Volont. 2).

Rapporti fra diverse figure professionali e col volontariato

I colloqui con le educatrici/ori e con gli psicologi e le attività in carcere sono considerati dalle assistenti importanti fattori di protezione per le donne detenute, che permettono di “guardare oltre alle sbarre”. C’è anche accordo, sia fra le detenute sia nello staff ai vari livelli, nel ritenere importante la partecipazione “dell’esterno” attraverso la presenza del volontariato. Ciò tanto più importante al femminile, poiché le donne sono in genere considerate *“più plasmabili degli uomini, più aperte alla progettualità e alle attività in carcere... più disponibili a imparare”* (Dirig. A).

“Sarebbe importante avere più presenza del volontariato: un rapporto con chi viene apposta per me, mi porta una spaccato esterno e mi fa sentire “normale” tra virgolette” (Focus Assist. 2).

Ma si lamenta che non ci sia una visione d'insieme del ruolo del volontariato nel discorso generale sul carcere e sulla sua trasformazione (Focus Volont. 2).

Il cambiamento

Come già notato in precedenza, il concetto di “cambiamento” ricorre nelle parole degli operatori riferito principalmente al ricambio generazionale delle assistenti, al loro più alto livello di istruzione e maggiore professionalità; ma anche a un ampliamento del mandato:

“La polizia penitenziaria è addetta soprattutto alla sicurezza ma non fa solo sicurezza, fa anche trattamento (Dirig. B); “Fa parte del cambiamento una maggiore interazione fra professionalità diverse, verso l’idea dello staff di carcere (Focus Assist.1).

Ciò dovrebbe portare a un nuovo modello operativo, che tuttavia non si delinea ancora con chiarezza. La collaborazione fra le diverse figure professionali esiste, perlopiù sui casi singoli, sulle emergenze:

“Facciamo riunioni periodiche di personale di diversa professionalità su casi specifici..si lavora molto sulle emergenze” (Dirig. B).

Pare però che non esista ancora un lavoro strutturato di rete, focalizzato sull’ambiente carcere, e non solo sul singolo/a caso:

*“Tutte le mattine si fa il **briefing per tutte le agenti. Sarebbe bello ogni tanto farlo con tutti i responsabili sull’andamento del reparto, non solo sul detenuto che si è tagliato.** Sul caso singolo più o meno tutti si danno da fare e la collaborazione c’è. Andrebbe strutturata in un modello operativo (Dirig. B).*

IL FEMMINILE COME “DISPARI OPPORTUNITÀ”

“Secondo me veniamo più emarginate... da quanto sento, anche voci di corridoio, loro (gli uomini n.d.r.) sono più privilegiati di noi. Hanno molte più cose, molti più corsi (Int.2, 01).

Il lato ironico delle minori opportunità offerte alle donne detenute, quando i numeri molto più contenuti potrebbero invece permettere una detenzione meno afflittiva, è rimarcato in tutta la letteratura sulla detenzione femminile. Anche questa ricerca conferma la percezione della disparità con gli uomini, vissuta come emarginazione, che certo non facilita movimenti di *empowerment*. In più, c’è da notare che le donne sono spesso più svantaggiate in partenza, per cui le minori opportunità in carcere costituiscono un’aggravante che fa sì che *“i progetti di autonomia per le donne siano più difficili”* (Edu.1.01).

Problemi di strutture carenti sono segnalati a Sollicciano, nonostante l’enfasi sui nuovi bagni nelle celle, che erano di prossima apertura agli inizi del 2018. Più grave la situazione di Pisa, per i servizi igienici “a vista” e per la permanenza dei “celloni”. Peraltro, l’aver ridotto i luoghi della detenzione femminile in Toscana (con la chiusura di Empoli), è stato commentato con preoccupazione: tra i vari aspetti, c’è da considerare l’importanza di avere luoghi di detenzione il più possibile vicini ai luoghi di residenza delle famiglie; in mancanza di questo requisito logistico, qualsiasi politica di sostegno alla genitorialità resterebbe sulla carta. Questo è tanto più vero, pensando ai problemi particolari delle donne che hanno i bambini

in affidamento ai servizi sociali, le cui possibilità di mantenere i contatti coi figli dipendono dalla collaborazione del servizio territoriale.

Disparità è emersa nei corsi professionali, oltre che nell'offerta di istruzione di media superiore: è stato accennato il problema della divisione per sesso dell'offerta di istruzione e formativa, che porta a penalizzare le donne per i numeri limitati. Alcuni corsi di alfabetizzazione per donne straniere si reggono sul puro volontariato.

Si chiede perciò maggiore attenzione a corsi professionali che possano offrire sbocchi lavorativi e anche molte più opportunità di lavoro nel carcere per le donne. Molte donne detenute hanno disponibilità economiche molto scarse e il fatto di avere minori opportunità di lavoro è avvertito come un'ingiustizia: *"Preferisco (lavorare, n.d.r) almeno passa il tempo, guadagno due soldini e non sto a chiedere a casa, almeno la mia spesa me la faccio, perché è brutto tutte la volte chiedere soldi"* (Int.2, 02). *"Chi ha la fortuna di fare la spesa, però ci vuole il fornellino, ci vuole il fuoco, ci vogliono le pentole, nessuno a volte è disposto a prestarti una pentola* (Int.1, 01). *"Poi, non è per gelosia, però ci sono persone che non hanno nessuno che li vada a trovare, non hanno soldi da fuori e non le mettono neanche a lavorare, per procurarsi i soldi per almeno una spesa di 10 euro una volta a settimana. Ci sono invece altre persone che hanno i colloqui, hanno soldi, hanno la pensione e lavorano."* (Int.1, 09).

Inoltre, *"la disparità di status economico è anche fonte di conflitti fra le donne"* (Gar.1). Si denuncia anche che l'adeguamento delle retribuzioni per il lavoro in carcere abbia comportato una diminuzione del numero di ore retribuite e delle persone che accedono al lavoro. Circa il problema dell'insufficiente presenza del volontariato a Pisa, si lamenta nello specifico la mancanza di volontari che sostengono le detenute economicamente, così come avviene in altre città (Torino, n.d.r).

Tuttavia, non sempre c'è accordo sulla scarsità di offerta culturale e educativa, com'è emerso durante la restituzione.

"Non è vero che ci sono poche attività, è che non partecipano" (Edu.1.03).

"Non capiscono che la cultura è un investimento" (Assist.1.01).

"Non interessa la scuola, vogliono solo tornare a spacciare e prostituirsi" (Assist.1.01).

Con queste ultime citazioni, torniamo alla rappresentazione del femminile, alla "misera" dell'essere donna che oscilla fra "vulnerabilità" e "colpa". Ambedue senza rimedio, parrebbe.

della domandina", troviamo riferimenti anche in questa ricerca, in alcune interviste a dirigenti. C'è da chiedersi che cosa si opponga al superamento della "cultura della domandina". Tra l'altro, di un simbolo davvero si tratta, visto che almeno il linguaggio è stato modificato per disposizione dell'Amministrazione Penitenziaria (che raccomanda di non usare più la dizione "domandina"). Una prima risposta emerge dalla ricerca: è per l'appunto una cultura, radicata nelle pratiche, oltre le norme: "*Si guarda prima alla tradizione che alla regola*" (Dirig.2). Il che spinge a considerare con più attenzione due aspetti collaterali del meccanismo di minorazione: il suo essere un continuo memento alla detenuta della sua totale *assenza di potere* e della sua completa soggezione al potere altrui, da un lato; dall'altro lato, il processo di "minorazione" è assecondato (e in parte occultato) dalla rappresentazione della "minorità" femminile (la "bambina cattiva" di cui si è detto). In altre parole, è più facile "infantilizzare" un soggetto ritenuto di per sé non in grado di raggiungere la maturità adulta (che rimane prerogativa del maschile).

Sempre alla "minorazione" può essere ricollegata la privazione dell'affettività e della sessualità in carcere: l'esercizio della sessualità è un aspetto costitutivo dell'essere adulto, la sua sottrazione è certo una lesione di diritti per la donna (e l'uomo) detenuto (come peraltro ha sottolineato nel 2013 il Comitato Italiano di Bioetica¹⁴). Al di là della sostenuta necessità di intervenire legislativamente per permettere l'esercizio dell'affettività e della sessualità, con relative inerzie e ritardi, è importante verificare quanto questa lesione di diritti della detenuta/o sia avvertita come tale nell'ambiente carcere: se è vero – come denunciato anche in questa ricerca- che il superamento di una certa "cultura della limitazione" (dei diritti) è essenziale sulla via del cambiamento. Da quanto emerso da questa ricerca, settori dello staff carcerario sembrano non percepire il significato della sessualità negata. Anzi, da quanto raccolto durante la restituzione, avviene nella percezione di alcune operatrici un paradossale rovesciamento: il "normale" interesse delle donne detenute per l'altro sesso è invece letto sotto la lente dell'infantilismo e dell'irresponsabilità (vedi sopra p.12). In una spirale viziosa, l'immagine della "bambina cattiva" giustifica la cultura della limitazione e allontana la cultura dei diritti.

Quanto sin qui detto sostiene una delle indicazioni centrali del Tavolo sulla detenzione femminile: il documento finale auspica un trattamento imperniato sui diritti individuali per contrastare la "minorazione" e promuovere la responsabilizzazione della detenuta/o. Più nello specifico, "si ritiene indispensabile superare l'interpretazione del trattamento come "cura" o "correzione", che produce infantilizzazione e deresponsabilizzazione". Il trattamento deve imperniarsi sui diritti individuali "e passare decisamente dal paradigma medico-terapeutico ad un paradigma risocializzante e responsabilizzante". Quanto il modello correzionale-premiale del trattamento sia distante dalla cultura dei diritti, è emerso anche da questo progetto: ad esempio, si è visto che il diritto a mantenere il rapporto coi figli passa spesso attraverso il filtro della concessione di permessi premio. Concessione che può anche essere negata se la detenuta non passa l'esame "morale" di "buona madre" (che non usa "strumentalmente" i figli "per ottenere benefici" (vedi sopra p. 17). Il difficile capitolo del mantenimento delle relazioni coi figli andrebbe attentamente meditato poiché bene illustra la persistenza e l'impatto penalizzante delle rappresentazioni tradizionali del femminile: l'immagine della donna rea e "pericolante" – e dunque inabile o meno abile al compito di madre, porta con sé una "naturale" limitazione dei diritti.

Ancora una nota circa le culture "deresponsabilizzanti" del carcere e i modelli trattamentali. Una qualche consapevolezza del problema esiste a vari livelli, si è detto; e, in alcuni casi, sono anche stati attivati progetti innovativi. Si veda ad esempio una ricerca per il miglioramento degli spazi e un carcere più civile condotta a Sollicciano (Ballini, Spada, Zevi, 2015). Tuttavia non emerge ancora a livello generale dell'Amministrazione Penitenziaria un piano culturale comprensivo, prima che operativo, per eliminare o comunque indebolire

¹⁴ CNB (2013), *Parere "La salute dentro le mura"*, p.15

questo fondamentale ostacolo al cambiamento. Ad esempio, non è apparso chiaro quanto i programmi formativi e di aggiornamento cui partecipano le varie operatrici/tori siano costruiti sull'auspicato "paradigma risocializzante e responsabilizzante"; quanto l'azione del volontariato, nonché gli eventuali progetti che si potrebbero mettere in campo di "supporto fra pari", possano operare in sinergia con lo staff e la quotidiana routine. Emerge, è vero, la consapevolezza che il trattamento debba essere "a trecentosessanta gradi", col contributo di diverse professionalità e delle varie forme di volontariato, tuttavia questo modello trasversale-comunitario tarda a prendere corpo nell'operatività quotidiana; e perfino appare carente una progettazione in tal senso, organica e coerente. **Da queste considerazioni, possiamo avanzare una prima proposta rivolta alle istituzioni giudiziarie e penitenziarie: promuovere occasioni formative "trasversali" sul nuovo modello di carcere "risocializzante e responsabilizzante" e sui percorsi di empowerment, individuale e ambientale, prendendo anche spunto dai risultati di questo progetto.** In altre parole, proponiamo che progetti di questo tipo siano organicamente utilizzati ai fini della progettazione istituzionale rivolta all'innovazione.

Va da sé che nell'orizzonte di cambiamento, il modello "risocializzante" deve guardare avanti dopo il carcere (con un'offerta formativa adeguata allo scopo); ma anche all'indietro, prima del carcere (con adeguate alternative e soprattutto con una consistente depenalizzazione): anche su questo le indicazioni del Tavolo sulla detenzione femminile sono puntuali.

In secondo luogo, va affrontato con determinazione il problema delle "dispari opportunità" per le donne detenute. Circa l'offerta di attività e opportunità formative, la situazione può variare da istituto a istituto. In ogni caso, rimane valida l'idea di prevedere la partecipazione delle donne alle attività di istruzione e di ricreazione disposte per gli uomini. Al fondo, c'è però da rimuovere una carenza di attenzione alle donne che potremmo definire "strutturale", in un carcere "strutturalmente" maschile. E' interessante quanto proposto da un'educatrice nel corso della restituzione: istituire una direzione per la sezione femminile, nelle carceri con sezioni maschili e femminili (con una corrispondente articolazione di responsabilità a livello di Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, come suggerito dal Tavolo).

In conclusione, è importante tenere presente il significato del punto di vista femminile sul carcere. Non è un particolare "specifico" che si aggiunge, senza scalfirlo, al "generale" (neutro). L'esperienza storica femminile acuisce la vista su alcuni aspetti che sono cruciali per progettare il cambiamento. A partire dalla differenza femminile, risaltano più nitidamente i processi di "depersonalizzazione" ad esempio, mentre sono più facilmente decifrabili le modalità con cui questi, e altri processi di *disempowerment*, si dipanano nelle pratiche e negli atteggiamenti della quotidianità: quella quotidianità che tanta parte ricopre nella vita delle donne. Insomma, contrariamente a quanto troppo spesso si pensi, l'osservatorio femminile si rivela una fonte preziosa per pensare un carcere "diverso" e meno afflittivo: per donne, così come per uomini.



BIBLIOGRAFIA

Ballini, V., Spada, M., Zevi, L. (a cura di) (2015), *Lo spazio della pena, la pena dello spazio. Un progetto partecipato per un carcere civile*, Ufficio Garante dei diritti dei detenuti della Toscana, Regione Toscana, Consiglio Regionale

Bruscaglioni, M. (2007), *Persona Empowerment*, Franco Angeli, Milano.

Bruscaglioni, M. , S. Gheno (2002), *Il gusto del potere*, Franco Angeli, 2002

Campelli, E., Faccioli, F., Giordano, V., Pitch, T. (1992), *Donne in carcere*, Feltrinelli, Milano

Charmaz, C. (2011), The lens of Constructivist Grounded Theory, in *Five ways of doing Qualitative Analysis*, The Guilford Press, New York

Comitato Nazionale di Bioetica (2013), *La salute "dentro le mura"*, http://bioetica.governo.it/media/1825/p113_2013_salute-dentro-le-mura_it.pdf

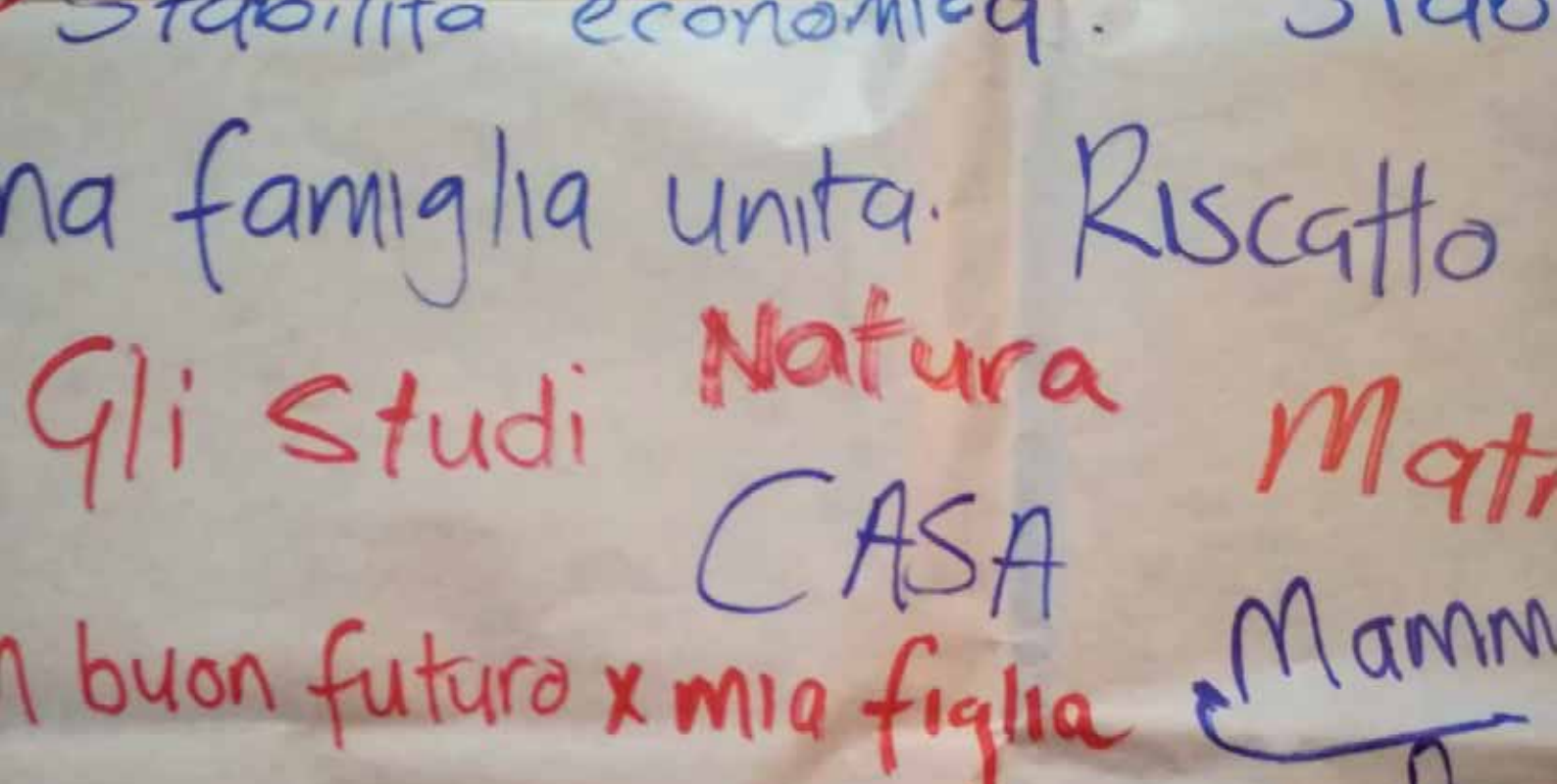
Gheno, S. (2005), *L'uso della forza. Il self empowerment nel lavoro psicosociale e comunitario*, McGraw-Hill, Milano

Home Office(2007), *The Corston Report: a report by Baroness Jean Corston of a review of women with particular vulnerabilities in the criminal justice system*, March 2007

Ronconi, S. e G.Zuffa (2014) (a cura di), *Recluse, lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma

Willig, C. (2001), *Introducing Qualitative Research in Psychology*, Open University Press, Buckingham, Philadelphia

Zaitzow, B.H., Thomas, J. (eds) (2003), *Women in prison. Gender and social Control*, Lyenne Rienner Publishers, Boulder CO



Appendice

Codici:

Dirig. 1 = Dirigente Firenze Sollicciano; *Dirig.2*= Dirigente Pisa Don Bosco

Dirig. A = Dirigente Polizia Penitenziaria Firenze Sollicciano; *Dirig. B*= Dirigente Polizia Penitenziaria Pisa Don Bosco

Edu 1.01 = Responsabile Educatori Firenze Sollicciano

Edu 1.02 = Educatrice capo Firenze Sollicciano

Edu 1.03 = Educatrice Firenze Sollicciano

Focus Assist. 1 = Focus con assistenti di Polizia Penitenziaria Firenze Sollicciano; *Focus Assist. 2*= Focus con assistenti di Polizia Penitenziaria Pisa Don Bosco

Assist.1.01= Agente di Polizia Penitenziaria di Firenze Sollicciano

Assist.1.02= Agente di Polizia Penitenziaria di Firenze Sollicciano

Focus Volont. 1= Focus con Volontarie Firenze Sollicciano; *Focus Volont. 2*= Focus con Volontarie Pisa Don Bosco

Focus Edu. 2= Focus con Educatrici Pisa Don Bosco

Edu 2.01= Responsabile Educatori di Pisa Don Bosco

Edu 2.02= Educatrice di Pisa Don Bosco

Gar. 1= Garante delle Persone Private della Libertà di Firenze

Volont. A= Volontaria Assistenza Legale Firenze

Int. 1 (seguita da 01, 02 etc.)= intervista a detenuta a Firenze Sollicciano;

Int.2 (seguita da 01, 02 etc.)= intervista a detenuta a Pisa Don Bosco

La società della ragione onlus

Società della Ragione
Piazza di Bellosguardo 6
50124 Firenze
www.societadellaragione.it

**Progetto sostenuto
con i fondi Otto
per Mille della
Chiesa Valdese**

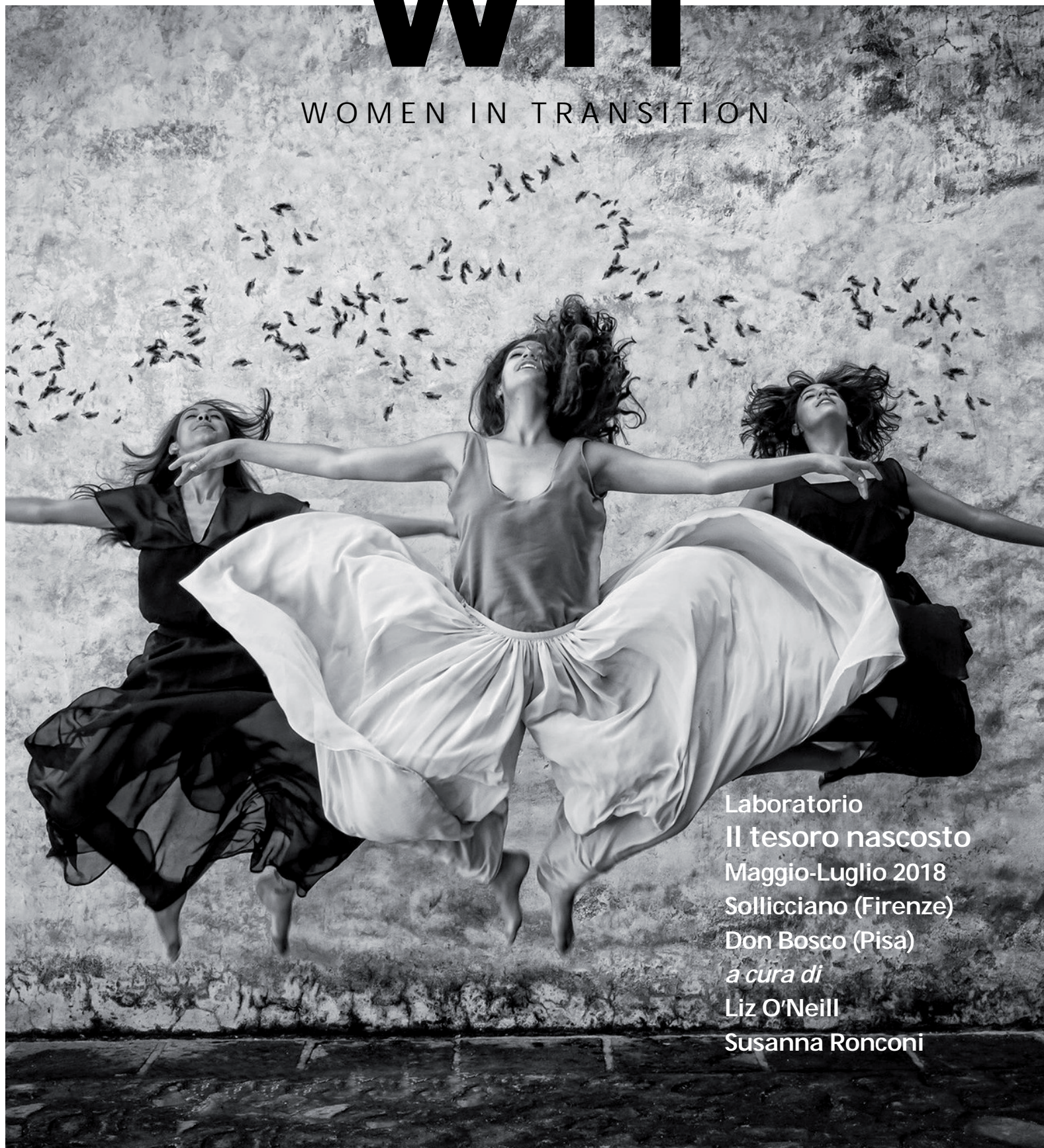
otto
per
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE



DONNE IN TRANSIZIONE

WIT

WOMEN IN TRANSITION



Laboratorio
Il tesoro nascosto
Maggio-Luglio 2018
Sollicciano (Firenze)
Don Bosco (Pisa)
a cura di
Liz O'Neill
Susanna Ronconi

PROGETTO

Il Laboratorio "Il tesoro nascosto" è una iniziativa del progetto **WIT (Women in Transition - Donne in Transizione)**, promosso da **la Società della Ragione ONLUS**, associazione impegnata sui temi della giustizia e del carcere, che promuove in Italia ricerca, cultura e interventi per i diritti dei cittadini e delle cittadine.

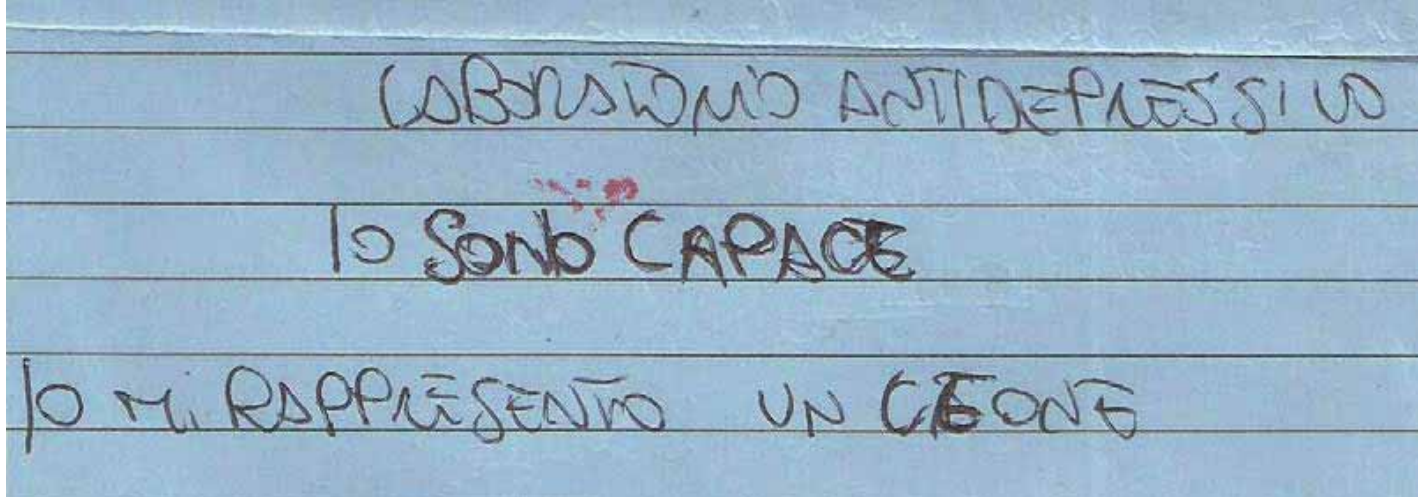
E' sostenuto e finanziato dalla **Chiesa Evangelica Valdese**, tramite l'Otto per mille.

Il progetto è realizzato grazie al consenso e alla collaborazione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, del Provveditorato della Toscana, delle direzioni dei carceri di Firenze-Sollicciano e di Pisa-Don Bosco.

E' un progetto di ricerca-azione che ha come scopo quello di sostenere le donne detenute nel loro sforzo quotidiano di alleviare gli aspetti di "ordinaria sofferenza" legati al carcere.

Si svolge in tre parti: una ricerca con le donne detenute e, in una seconda parte, con alcuni operatori penitenziari e volontari; il laboratorio; e infine un confronto pubblico e aperto sul carcere femminile tra donne detenute, operatori, volontari e istituzioni.





Tutte noi, nel corso della nostra vita, abbiamo accumulato un **tesoro nascosto** di esperienza, di conoscenza, di capacità che ci permette di fare fronte e di reagire alle difficoltà e alle sofferenze, e di lavorare per il nostro futuro. Il fatto è che spesso, soprattutto nei momenti più duri, ci dimentichiamo di queste nostre capacità. Oppure non sappiamo come usarle al meglio, quando la situazione è difficile o ostile. Il carcere è un'esperienza dura, per affrontarla cercando di non smarrirci e perdere noi stesse è importante partire dai nostri **punti di forza**, da quel tesoro nascosto.

Vi abbiamo proposto un laboratorio che vi sostenesse nella ricerca del tesoro nascosto di ognuna, nel riscoprirlo e capirlo, e insieme permettesse un confronto tra voi, tra donne, in un clima di scambio e solidarietà. Perché siamo convinte che nessuna è davvero forte da sola, e le relazioni tra donne possono fare la differenza.

Vi abbiamo proposto anche una **piccola ribellione**: di solito si dice "impariamo dagli errori". È vero, fare tesoro degli errori è importante, da ogni esperienza, anche la più dolorosa, si può imparare. Lo avete detto spesso, durante i nostri incontri. Ma con voi abbiamo cercato di rovesciare il punto di vista: impariamo dai successi, dalle sfide che abbiamo affrontato, dalle capacità che abbiamo espresso. **Impariamo da quella volta che ce l'abbiamo fatta**. E da tutte quelle volte che abbiamo saputo trovare attorno a noi qualcuno o qualcosa che ci sostenesse, e ne abbiamo fatto esperienza.

Avete partecipato in tante: 50 tra Sollicciano a Firenze e Don Bosco a Pisa. Alcune hanno compiuto tutto il percorso del laboratorio (10-12 partecipanti in media), altre lo hanno attraversato per uno o più incontri. Arrivate da tanti paesi: Italia, Romania, Nigeria, Cina, Sierra Leone, Perù, Brasile, Bulgaria, Bosnia, Polonia, Santo Domingo. Avete portato storie personali ed esperienze di vita molto diverse.

Siete state partecipi, generose nel raccontarvi, attente nel riflettere insieme, capaci di emozionarvi.


Noi abbiamo cercato di creare con voi un luogo accogliente, riservato e sicuro, dove le parole di ognuna avessero un valore e fossero ascoltate, dove si promuovesse rispetto e solidarietà e dove il tesoro nascosto venisse alla luce. È stato un tempo speso per voi stesse – e per noi, che abbiamo con voi avuto una esperienza bellissima e coinvolgente – nonostante i ritmi, le interruzioni, i tempi e i rumori del carcere non ci abbiano mai abbandonate. Un tempo speriamo per voi positivo e fruttuoso, che vi abbia aiutate a ricordare che, pur dietro le sbarre, voi siete voi stesse.


Liz e Susanna





COME ABBIAMO LAVORATO


Ogni incontro ha previsto:


 un gioco "rompighiaccio", per presentarsi o "scaldare la memoria" o liberare emozioni e mettersi in contatto con il gruppo.

 Un gioco autobiografico individuale, per esplorare le esperienze di vita in relazione al tema dell'incontro.

 Osservazioni e scambio in gruppo attorno al gioco autobiografico.

 Una scrittura individuale, il racconto di una esperienza vissuta in relazione al tema.

 Osservazioni e scambio in gruppo attorno ad ogni scrittura condivisa, in cui ognuna ha potuto essere ascoltata, compresa e ha ricevuto dal gruppo sostegno e riflessioni. La lettura in gruppo del proprio scritto è stata su base volontaria.

 Qualche considerazione finale sul lavoro svolto e ciò che insieme abbiamo appreso.

Il laboratorio si è svolto in sei incontri settimanali di 2, 2 ore e mezza ciascuno, da fine maggio ai primi di luglio 2018

Nel laboratorio si è fatto un lavoro di formazione e di autoeducazione (imparare dalla propria vita), che ha utilizzato diversi metodi e strumenti

"IO SONO TANTE"

A mi me gusta ser alegre ayudar a la persona que necesita trabajar duro. tambien me gusta limpiar y sobre todo bailar y escuchar musica. Despues estar en el parque o en el cine con mis negritos y verlos como juegan pero a la vez tambien se pelean. Me gusta escuchar a las personas y darle consejos, poner los cosas en ordenes

1

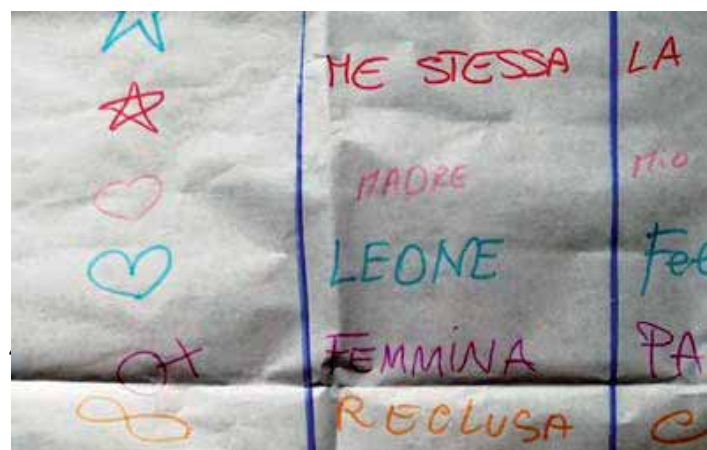
IO SONO TANTE

È il primo incontro, cominciamo con una breve introduzione di Liz e Susanna: perché siamo qui? Per trovare i nostri **punti di forza**, la nostra capacità di far fronte alla vita e alle sue difficoltà. Sarà un percorso in cui ognuna, insieme al gruppo, andrà alla ricerca del "tesoro nascosto" della propria forza, ricordando, scrivendo, riflettendo e scambiando con le altre. Voi siete le protagoniste, noi vi aiutiamo a lavorare per voi stesse e tra voi tutte.

Perché cominciamo da questo titolo, **io sono tante**? Perché è importante essere consapevoli che noi non siamo una "cosa sola", un solo ruolo, una sola caratteristica personale, una sola capacità, ma nel corso della nostra vita abbiamo espresso "tanti io" diversi, e ogni io può essere una risorsa. Una forza. Allora, impariamo a vederli, questi io. Così ci ricordiamo anche che non dobbiamo accettare che qualcuno ci metta addosso delle etichette (detenuta, tossica, straniera, trans...): noi siamo molto di più!



È il primo incontro, ci presentiamo. Voi vi conoscete già, ma magari con questo primo gioco "rompighiaccio" scoprite qualcosa delle altre che non sapete. **Il mio nome, il mio simbolo, io sono...**, **io vorrei...** Un piccolo gioco, ma già vi porta a pensare e a scegliere: cosa dico di me in così poche parole?





Il gioco autobiografico individuale è **L'arcipelago degli io**: tutti questi io che siamo li pensiamo e li elenchiamo. Disegniamo un arcipelago dove isole e scogli rappresentano questi diversi aspetti di noi, una mappa della nostra complessità e pluralità.

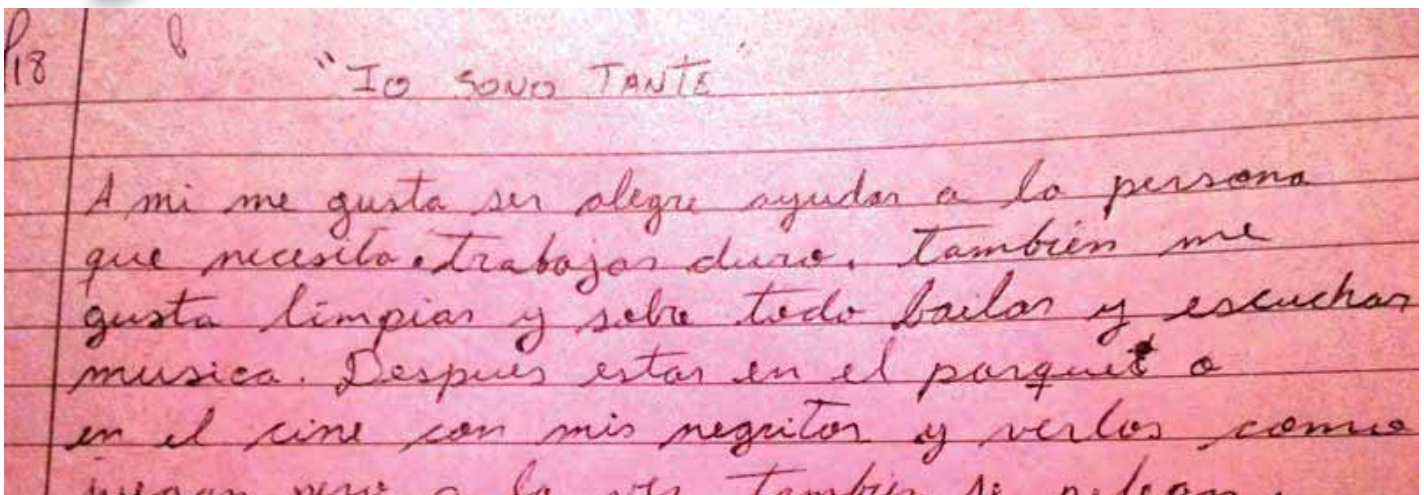


Esponiamo gli arcipelaghi come in una mostra, e commentiamo: c'è un immenso tesoro di ruoli sociali, capacità nella vita e nel lavoro, caratteri, pregi, sentimenti!

- **Madre • Figlia • Sorella • Buona amica • Lavoratrice • Moglie**
 - **La mia forza • La mia voglia di andare avanti • Ribelle**
 - **Il mio io dentro di me • Le mie radici**
- **Gli incontri che ho fatto • La mia rabbia • I miei gesti di sfida**
- **Me stessa • Reclusa • Forte • Viaggiatrice • Triste • Femmina**
 - **Corretta • Sensibile • Soddisfatta davanti allo specchio**
- **Lettrice • Impulsiva • Parrucchiera • Infermiera • Altruista**
- **Speranzosa • Malinconica • Solare • Una che si prende cura**
 - **Una che non vuole odiare • Donna • Cool • Testa di cazzo**
 - **Una che non sa piangere • Onesta**



La scrittura autobiografica: Quella me che mi piace. Alla ricerca di un io che ci soddisfa, ci piace, vogliamo coltivare.





Osservazioni e scambio in gruppo. Gli "io" positivi che emergono dalle storie di vita sono tanti e diversi:

- **Essere buone madri** • **Sapersi prendere cura** • **Essere buone amiche, solidali, affidabili, vicine** • **Essere lavoratrici competenti**
- **Avere delle qualità personali: la forza, essere solari, saper ascoltare, essere tenaci** • **Sapersi ribellare quando è il caso (anche al maschilismo)** • **Saper amare, non voler odiare** • **Essere le proprie radici, avere un legame forte con la famiglia di origine** • **Saper coltivare le relazioni, essere gli incontri che si sono avuti nella vita**

Tra gli io che più ci piacciono molti riguardano l'essere madre: una buona madre, con limiti e difetti magari, ma che è stata capace di crescere bene i propri figli, amarli, dare loro una educazione. Nel momento triste della separazione da loro, sappiamo che siamo state madri presenti e possiamo tornare ad esserlo. Ci sono anche molte storie del prendersi cura: di un genitore, di un fratello ma anche di una amica, l'amicizia al femminile è una esperienza ricorrente e positiva. E poi il lavoro: professioni e competenze che ci hanno permesso di avere un posto nella società e che ci hanno dato un reddito, un tesoro da cui si può ricominciare. Ci sono scritture anche che riguardano pregi e qualità positive del nostro carattere: quei nostri modi di essere così preziosi quando dobbiamo relazionarci agli altri, tenere duro, costruire qualcosa di nuovo.



Qualche considerazione finale in gruppo


Leggendo queste mappe dei tanti io che siamo, concludiamo ricordando a noi stesse che abbiamo debolezze e difetti, ma al tempo stesso forza e qualità. Questi opposti convivono in noi. Non è utile partire sempre dai limiti e dagli errori, o concentrarsi su ciò che non siamo riuscite a fare. È più produttivo partire dalle risorse che sappiamo di avere e dalla memoria dei momenti in cui abbiamo saputo farne buon uso.

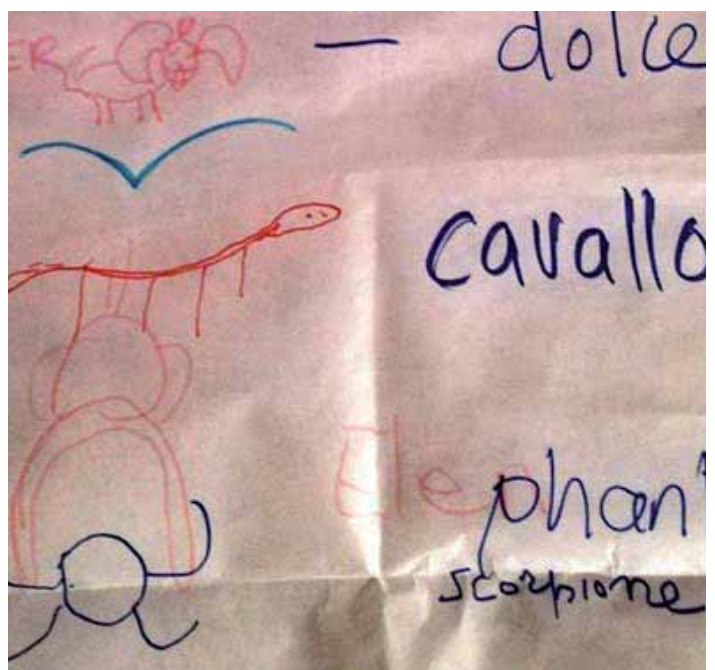
**Il primo tesoro:
io sono tante,
e ho in me tante risorse**



IO SONO CAPACE

Questo incontro è dedicato a riconoscere in noi **le capacità di far fronte alle difficoltà**, superare un ostacolo, insomma “cavarsela” in situazioni dure o rischiose. Magari non ci abbiamo mai pensato, ma ognuna di noi ha sue “strategie” per affrontare la vita, aspetti del suo carattere che l’aiutano, e capacità di trovare attorno a sé sostegno, risorse, persone, strumenti per “farcela”. Andiamo alla ricerca di questo tesoro nascosto ricordando episodi in cui siamo state capaci di superare momenti di sofferenza o cambiamento, e riflettendo insieme sulle risorse che abbiamo in noi e possiamo trovare attorno a noi.


 **Gioco “rompighiaccio”:** l’animale che rappresenta il mio modo di affrontare la vita. Primo passo per concentrarci sulle nostre strategie personali, attraverso l’immagine di un animale: si può correre più veloci, salvarsi in una tana, ruggire e attaccare, giocare d’astuzia... Un piccolo esercizio, anche divertente, che rivela un aspetto di noi.

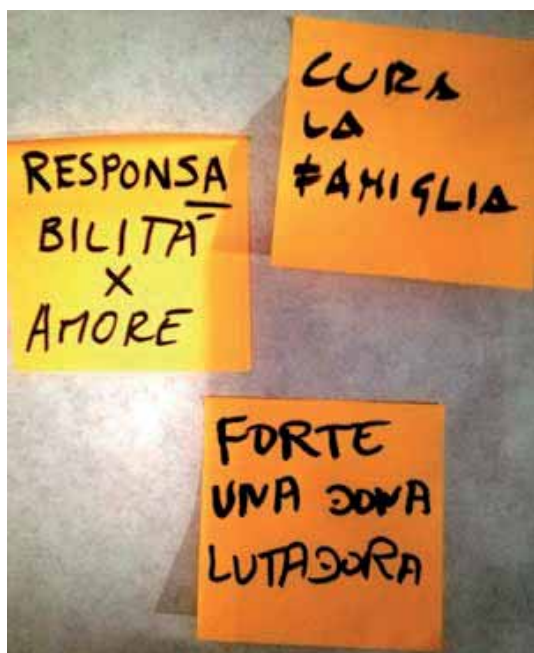


ognuna ha nella vita espresso la capacità di farcela, scriviamo una storia: un episodio della nostra vita in cui siamo state capaci di fronteggiare una difficoltà. E l'abbiamo fatto bene.

Il 2 febbraio 2015 alle 8.30 le calli che un giorno che Euro mio marito non si è sentito bene, vedo un ospedale e trovo mio marito rifile, me non parlo. d'ictus che ho avuto nei due giorni successivi si trasformò in emiplegia delle parti destre paralizzando i piedi di linguaggio. Per tutto mesi mi disamputate nell'ambito mio marito soprattutto per recuperare il massimo recupero possibile da un punto di vista fisico.

quella volta che io l'ho fatto nolo è stato mio padre o la bimba piccola e devo ancora da parte dei miei fratelli avuto nessun supporto fisico e non mi è ammalato mio marito per un anno è stata e il è stata dolmente fatta! Per non parlare di quella volta che ero difficile non state una mamma che se le carota e non foto nessun mette a me figlio insalubre ed esasperante ero rimproverato le maniche e il

 **Osservazioni e scambio in gruppo.** Ogni scrittura letta al gruppo ha ricevuto ascolto, attenzione e un commento. Ognuna ha restituito alcune parole a chi leggeva la sua storia, scritte su post it, in cui si diceva quali erano, in quella storia, i punti di forza, le scelte efficaci, le qualità personali messe in campo. Il gruppo "ha visto" e rinforzato le risorse di ognuna.



- Stare in piedi da sola • Lavorare duro • Amore materno
- Appoggio della famiglia • Essere una che lotta • Sensibilità
- Coraggio • Fortificarsi nella sofferenza • Saper accettare
- Prendersi cura • Rialzarsi • Mettere da parte il dolore • Saper crescere
- Ribellarsi • La fede in Dio • Determinazione • Essere presenti
- Pazienza e tenacia • Avere iniziativa • Forza di volontà
- Combattere • Tirarsi su le maniche • Avere obiettivi



Qualche considerazione finale in gruppo

Abbiamo provato a fare la “piccola ribellione” di imparare dai successi e non solo dagli errori. Non è sempre facile, spesso siamo noi a non riconoscere il nostro valore, spesso sono gli altri che non ce lo riconoscono, e ci inchiodano alle nostre debolezze. Specialmente da qui, dal carcere, rischiamo di non vedere la nostra forza: siamo in un momento di sofferenza e stiamo facendo i conti con errori o debolezze. Eppure, è importante farlo: non c'è una sola vita che non abbia da dare il ricordo di una capacità personale, di un cambiamento positivo, di una scelta giusta. Le esperienze che avete raccontato ci hanno fatto capire che non c'è il bianco e il nero, donne forti e donne deboli, ma donne che hanno momenti di debolezza e momenti di forza, che soffrono e, insieme, che reagiscono. Infine, per riconoscerci capaci, anche la relazione con gli altri è importante: le donne del gruppo ce lo hanno dimostrato, le parole che hanno restituito a ognuna hanno restituito anche riconoscimento e valore.



**Il secondo tesoro.
Ce la posso fare!
Ho la capacità di far
fronte al cambiamento**

3

Caro, dolce amore mio, stamo
trovami a scriverti una lettera.
Quante notti sono ormai passate
da quella ultima volta che hai
visto il mio sorriso, lo stesso che
mi dicevi, tu davi la forza di

IO CONTINUO AD IMPARARE

Perché dedicare un incontro al tema dell'**imparare**? Perché il nostro bagaglio di esperienza, capacità e conoscenze è quello che ci permette di essere più forti in situazioni difficili, dandoci strumenti per attraversare la vita con più autonomia, consapevolezza e possibilità.

Inoltre è importante sapere che questo bagaglio non si ferma a quello che abbiamo già imparato da piccole e da giovani, o a quella che si chiama educazione o istruzione scolastica: si continua ad imparare sempre, da adulte e anche da anziane, e si può apprendere da chiunque, **i maestri e le maestre di vita** non hanno bisogno di una laurea o di una cattedra, per lasciarci qualcosa di utile, profondo, nuovo.

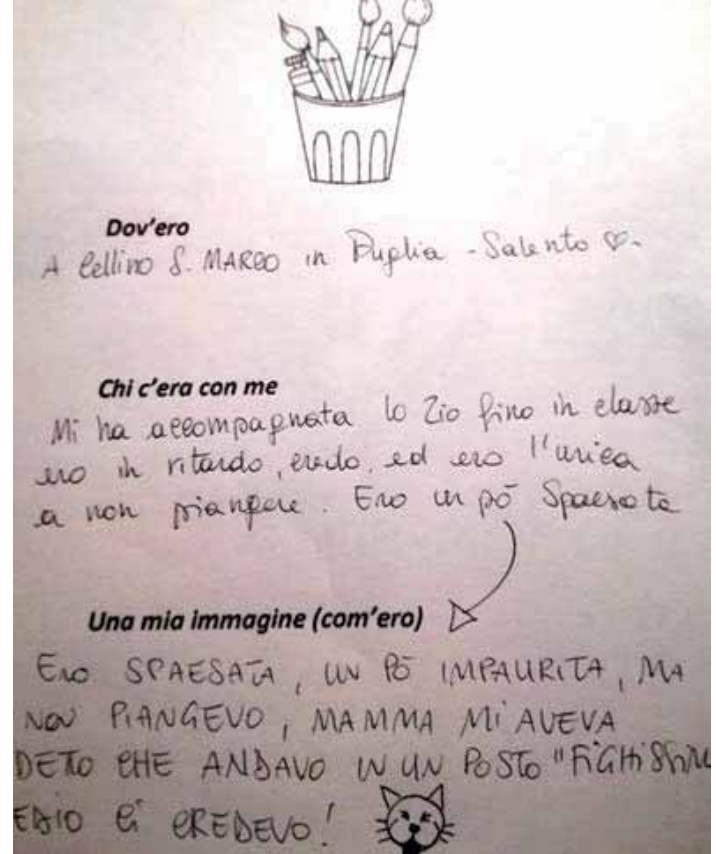
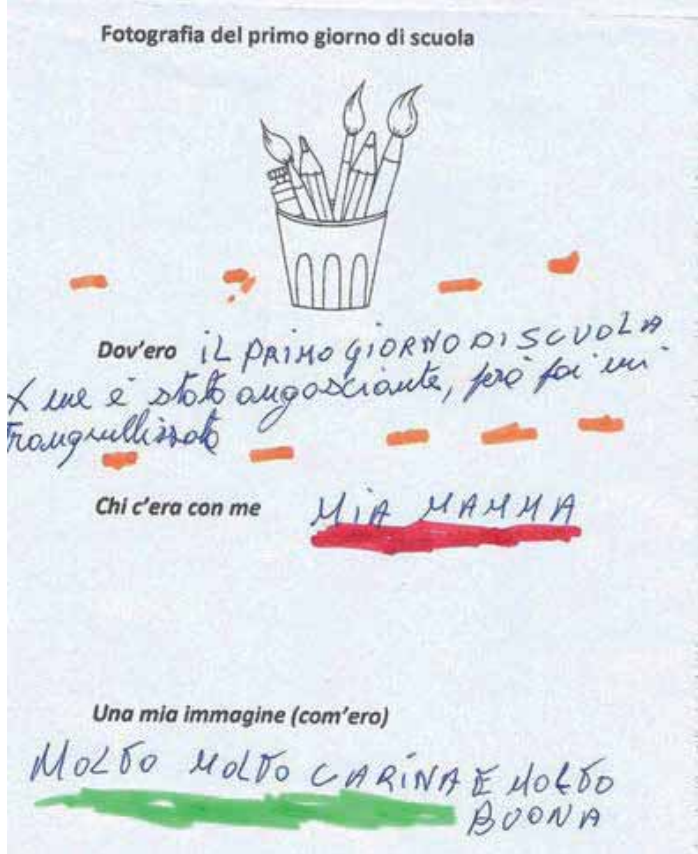
Se possiamo sempre continuare ad imparare, possiamo sempre pensare di avere nuovi strumenti e nuove possibilità.

Gioco "rompighiaccio". Per "scaldare la memoria" andiamo all'infanzia, a quando abbiamo cominciato ad imparare.



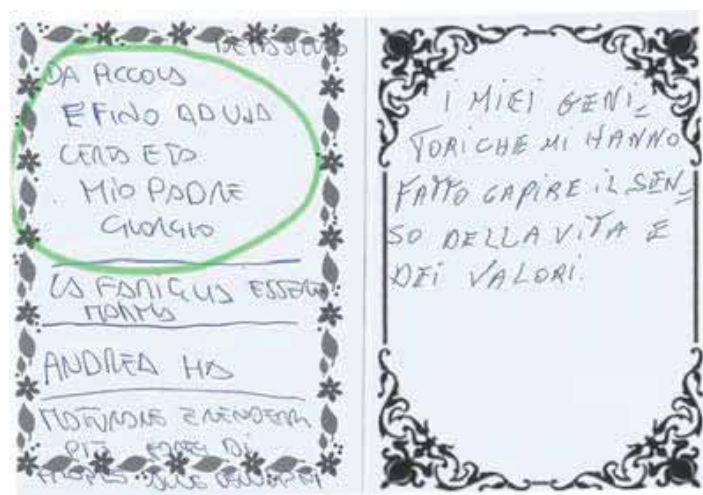
Scriviamo la **fotografia del primo giorno di scuola**: dov'ero? con chi? com'ero, come mi sentivo?

Abbiamo poi appeso le "fotografie" a un filo, e le abbiamo raccontate. Guardare questa "mostra" è stato come attraversare i continenti, riandare a un altro tempo, ascoltare paure, gioie e scoperte di bambine che si affacciavano alla vita.



Gioco autobiografico individuale: Galleria dei ritratti di chi ci ha insegnato qualcosa nella vita.

In ogni "cornice" abbiamo scritto il nome e qualche caratteristica di una persona che, in qualsiasi età della vita, ci ha insegnato qualcosa. Questo gioco ci ha portato a ricordare e a riflettere su quanto sia importante la relazione con le altre, gli altri per accrescere il nostro prezioso bagaglio di saperi, valori, esperienze. A come sia possibile incontrare **maestri e maestre** in ogni luogo (anche in carcere!) e in ogni età.



Osservazioni e scambio in gruppo

Anche questa "mostra" di ritratti ci ha fatto riflettere e anche emozionare, al ricordo: le figure familiari hanno dato educazione, valori, insegnato ad amare; anche un figlio piccolo può essere "maestro", ci insegna ad essere madri, responsabili, a prenderci cura. Gli amici e le amiche ci hanno insegnato molte cose della vita e anche

ad essere migliori. E non manca chi ha imparato da se stessa, dalla propria esperienza.

- Figli • Padre • Madre • Fratelli e sorelle • La nonna • Il primo amore • Gli uomini della vita • Amiche e amici • Compagno e marito • Me stessa



Scrittura individuale: Lettera a una persona da cui ho imparato.

Uno scritto in cui ci si rivolge alla persona che abbiamo scelto tra i nostri maestri e maestre, si ricordano incontri e episodi, si esprime gratitudine per i loro insegnamenti, si parla di sé.

Caro, dolce amore mio, stamo
trovarmi a scrivere una lettera
Quante volte sono ormai passate
da quella ultima volta che hai
visto il mio sorriso, lo stesso che
mi dicevi, tu davi la forza di

Hola mamita Pamela
Espero q' estas bien te escubo pero siento q' te
amo un monton tu eres la persona q' me enseñó
todo lo bueno q' tengo q' hacer en la vida a
como atender a mis hijos como comportarme
a los lugares q' me llevas tantas cosas me has
enseñado q' le doy gracias a DIOS por ser tu mi
abuela. Aun me acuerdo cuando hablabamos y te
preguntaba como se hace la comida y tu me decias
paso a paso como se cocina q' tenia q' hacer.
Y me decias mi negra q' trabajadora eres sig' haci
hinto. hoy mamita linda



Osservazioni e scambio in gruppo.

Così come molte sono le figure dei maestri e delle maestre di vita, così anche le "lezioni apprese" raccontate sono diverse: dai valori fondamentali della vita al viaggio, dall'imparare a controllarsi alla stima di sé. E di nuovo il gruppo si è fatto **custode delle storie** e ne ha **sottolineato significati e valore**.



- I valori della vita • A essere più riflessiva • Il senso della vita
- Essere mamma • Controllare l'ansia • Imparare dagli errori
- Non arrendermi • Rialzarmi da sola • Maturare • Che sono preziosa
- Essere forte • La solidarietà • Superare le difficoltà
- L'amicizia • L'importanza dell'amore • Essere responsabile
- Viaggiare



Qualche considerazione finale in gruppo.

Quante volte di fronte a una difficoltà, a un dolore, a una sfida ci succede di dire "non lo so fare", "non so come fare"? Capita a tutte. Nel nostro bagaglio personale non troviamo la risposta. Però possiamo sempre cercarla attorno a noi: le altre, gli altri ci sono, e possono sostenerci insegnandoci con l'esempio, la parola, la vicinanza, quello che ancora non abbiamo e non sappiamo. Non lo sappiamo, ma possiamo imparare. Meglio dire "non lo so ancora", ma lo saprò. È un percorso sempre aperto, e non riguarda l'età.



**Il terzo tesoro:
a vivere e a far fronte
alla vita si impara
(sempre, anche da adulte)**

IO HO DEI DESIDERI

20-06-18

IO HO IL MIO PRIMO MOTORINO, D'AVVAMENTO L'UNIONE
IN FAMIGLIA BASTA CONFCITI, SCONTI.

MA ANDARE TUTTI D'ACCORDO.

PER COSTRUIRE ANCHE UNA PICCOLA COPPIA

PER MA RICCO D'AMORE.

A TUTTI IL MOTO INDIVIDUALI, SENZA AVERE CORRERE,

MA DATI IN UN MODO INDIPENDENTE ACCOMPAGNATO DA:

FIGLI, GLI AMICI POCHI MA SINCERI.

4

IO HO DEI DESIDERI

Parlare di desideri, ma perché? In carcere, ha detto qualcuna di voi, è meglio non sognare e non desiderare: fa troppo male, siamo impotenti, qui dentro, ed è meglio evitare frustrazioni, non illudersi. Qualcun'altra invece ha detto che continuare ad avere desideri, proprio qui dentro, significa non arrendersi, coltivare la speranza; insomma, resistere. Altre hanno detto: è umano continuare a desiderare, è impossibile non farlo.

Noi vi abbiamo proposto questo sguardo, sui desideri: sono necessari per il cambiamento, se non coltivassimo desideri non riusciremmo nemmeno a immaginare una vita futura. Non si tratta solo di speranza, si tratta di mettere le basi di nuove possibilità. Certo, i desideri possono non essere realizzabili e creare frustrazione. Accettiamo il rischio? Abbiamo introdotto la proposta di pensare a "desideri possibili", quelli per cui possiamo immaginare di attivare concretamente noi stesse e le risorse attorno a noi per (provare a) realizzarli.



Esercizio "rompighiaccio":

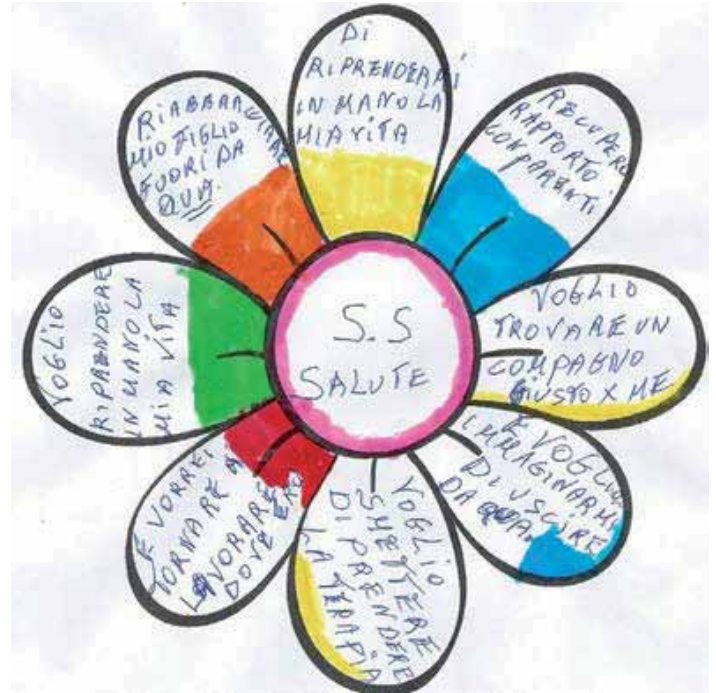
Futuro. Che emozione associ a questa parola?

- Paura
- Speranza
- Fiducia
- Casa
- Eros
- Serenità
- Calore della famiglia
- Etichette
- Instabilità
- Ansia
- Unione
- Non mi piace sognare
- Stabilità

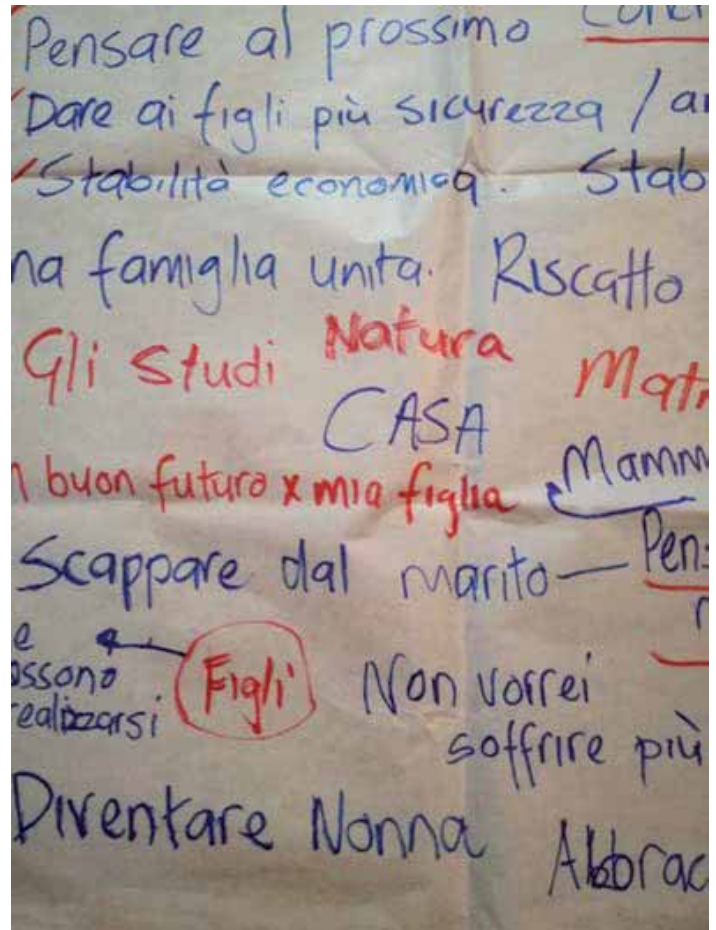
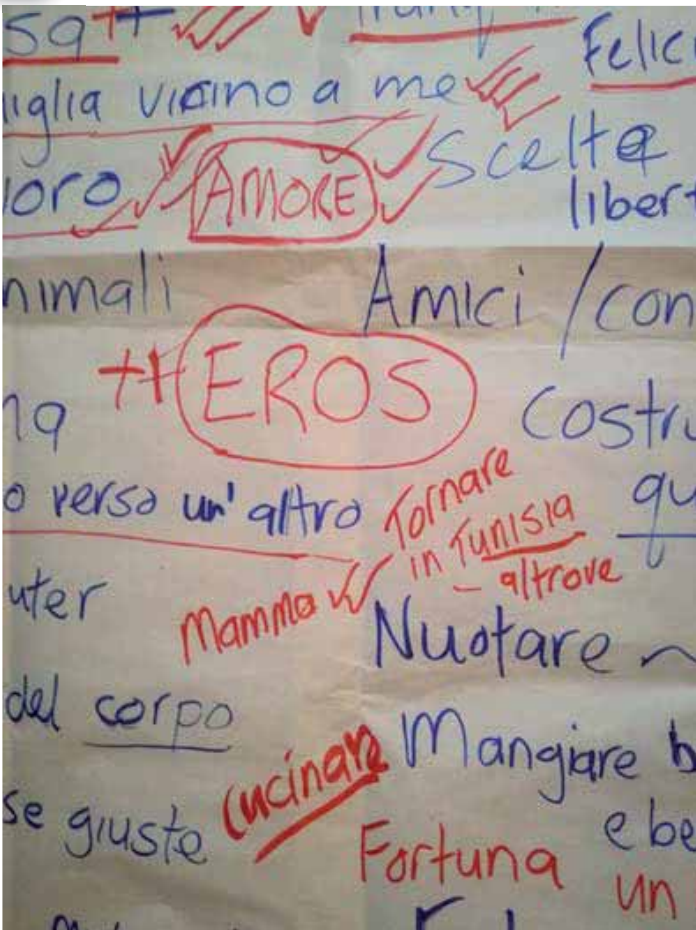


Gioco autobiografico individuale: La margherita dei desideri (possibili)

Un petalo, un desiderio, invito a esplorare se stesse come "donne che desiderano".



Osservazioni e scambio in gruppo.



- Il bene della mia famiglia, dei figli • Dare sicurezza ai figli •
- Avere la famiglia vicino • Stare con mio figlio quando comincia la scuola • Babbo e io di nuovo insieme • Salute per le persone che amo • Pace interiore, serenità • Salute per me • Eros •
- Sposarmi • Avere un nuovo amore • Scappare da mio marito •
- Diventare nonna • Diventare mamma • Lavoro, lavoro autonomo, impresa • Essere professionale nel lavoro • Avere un computer e accedere al sapere • Studiare • Soldi, stabilità economica • Una casa • Poter scegliere • Migliorarmi • Essere costruttiva (anche in carcere) • Stabilità personale • Essere coerente • Pensare a me stessa • Avere cura del mio corpo •
- Mangiare e bere bene • Viaggiare • Prendere la patente • Avere un animale • Nuotare nel mare • Un caffè su una bella terrazza con mio marito • Una vacanza con il fidanzato •
- Godermi la vita • Stare nella natura • Giornate in libreria • A teatro con lui • Tornare al mio paese • Vedere il nemico morto sull'altra sponda • I servizi sociali fuori dai coglioni • Smettere la terapia • Stop droghe • Riscatto sociale • Uscire di qui!



Scrittura individuale.

Racconto di un mio desiderio non ancora realizzato

Dalla margherita dei desideri si è scelto un desiderio cui si attribuisce un significato particolare.

IO HO DEI DESIDERI 20-06-18

IL MIO PRIMO MOTOCICLO, DIVIDIMENTO L'UNIONE
 IN FAMIGLIA BASTA CONFICATI, SCENTRI.
 MA ANDARE TUTTI D'ACCORDO.
 PER COSTRUIRE ANCHE UNA PICCOLA ESPANNA
 POTENDO MA RICCO D'AMORE.
 ACZBATI DE MOTOCICLO INDIVIDUALI, SENZA AVERE CORRENTE,
 MA TUFFATI IN UN MARE INDISPENDEMENTE ACCOMPAGNATO DA I
 FIGLI, GLI AMICI POCHI MA SINCERI.
 ED ADDORMENTARMI CON LUCI SOFFUSE, DENTRO AD UN SMMSC
 SENZA PENSARE A COME SARO IL DOMANI.



Osservazioni e scambio in gruppo.

Le scritture autobiografiche hanno al centro:

la famiglia e i figli: ricongiungersi, ritrovarsi, assumere di nuovo un ruolo genitoriale presente e attivo, desiderare che i figli siano realizzati, stare loro vicino, risolvere i conflitti in famiglia;

la propria crescita personale: migliorarsi, studiare, lavorare, progredire, imparare dall'esperienza (anche del carcere), trovare pace interiore. Ma anche essere solidale verso gli altri, curare le amicizie;

la buona vita: la dimensione del piacere, viaggiare, andare a teatro, saper godere delle cose della vita.



Qualche considerazione finale

Nonostante continuare a desiderare, in carcere, all'inizio fosse visto da alcune ad alto rischio di sofferenza, la mappa dei desideri che si è liberata durante l'incontro è ricca e vastissima. E, secondo il gruppo, siamo riuscite a includere desideri che possono trasformarsi in progetti: difficili, magari, e bisognosi di risorse e sostegno, ma non impossibili. Ha detto qualcuna: è possibile vedere il desiderio come un motorino di avviamento del futuro.



**Il quarto tesoro.
Continuo a coltivare
desideri per preparare
il futuro**

5

TEMPO PER ME.

AMBIZIONI

PIU' CONCENTRATI

PENSARE

PIU' CONCENTRATI

IO CERCO ATTORNO A ME

Negli incontri precedenti, per ogni tema su cui abbiamo lavorato, abbiamo esplorato i nostri punti di forza in due diverse dimensioni: la forza che troviamo **dentro di noi** e quella che cerchiamo e troviamo **nel mondo in cui viviamo** (persone, risorse, opportunità). In questo incontro abbiamo voluto concentrarci sulla seconda. Abbiamo poi deciso di lavorare sulla forza che troviamo attorno a noi in un contesto specifico: **il carcere**. Perché? Perché tutto il nostro percorso ha interessato le vostre vite nella loro complessità, e non si è concentrato sulla vostra vita da detenute: era un obiettivo del laboratorio non "chiudersi in carcere" e non chiudere le vostre esperienze di vita solo su quella condizione. E abbiamo fatto bene! Però il carcere è qui, ci vivete, in questo momento, e meritava una riflessione. E poi il carcere è un luogo duro e essere detenuta è una condizione difficile e dolorosa: vedere insieme cosa "trovo attorno a me" anche in un luogo così era una bella sfida...



Gioco "rompighiaccio". Parlando di carcere, abbiamo fatto una piccola provocazione, e siamo partite chiedendovi non tutto quello che vi manca, qui, ma al contrario **Quello che trovo qui dentro...** E voi avete risposto con la capacità di tradurre una condizione di sofferenza in esperienza e apprendimento

- Un tempo per me
- Per riflettere su di me
- L'ambizione di
- Un progetto di vita
- Studiare
- Scoprire cose nuove di me
- Maggiore responsabilità
- Fare i conti

TEMPO PER ME.
AMBIZIONI
LASSARMI PENSARE PIU' CONCENTRATI
OVATO 2 PERSONE, CHE PENSANO
E...QUA DENTRO...
E MO LIBERO PER ME
SALUTE FORSA

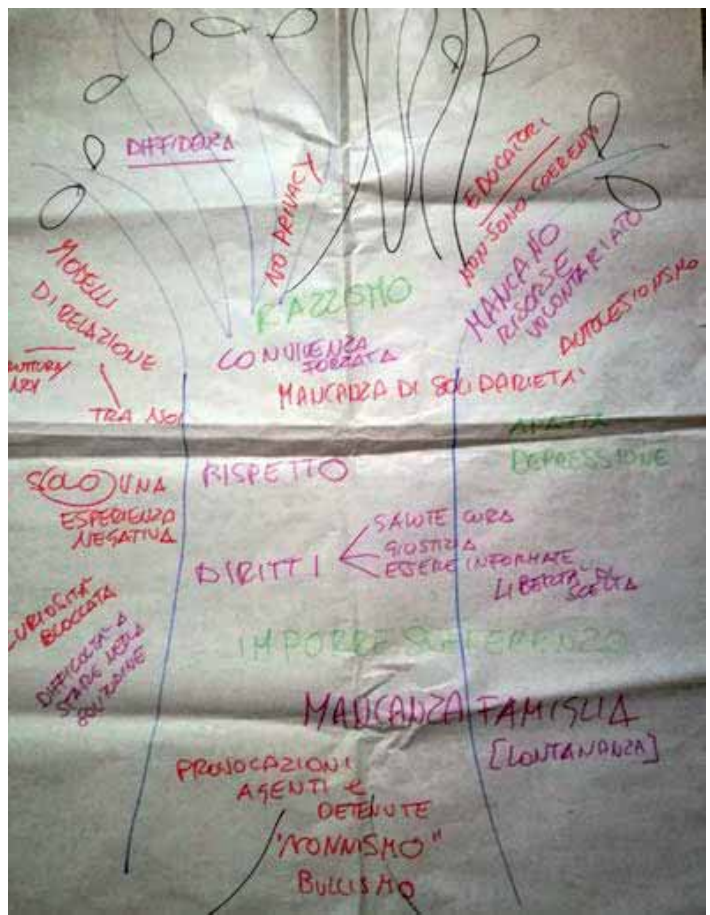
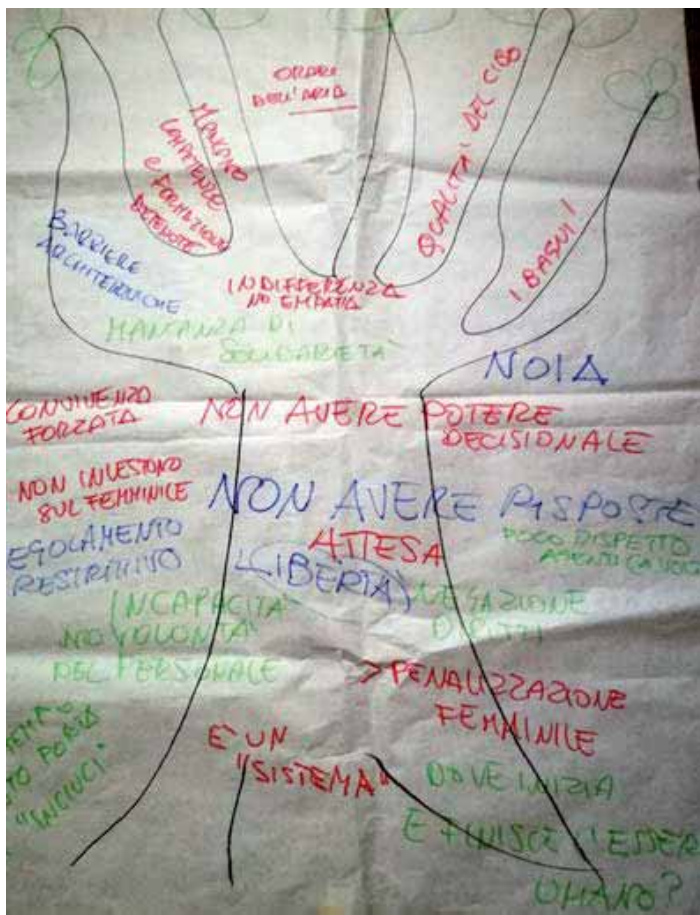
AFFETTO / AMICIZIA
RESPONSABILITÀ
AUTOCRITICA
9 Ritrovarsi
HO SCOPERTO ME
AFFETTO / AMICIZIA (+)

- **Non avere potere decisionale** • **Non avere risposte (l'attesa)**
- **Non avere rispetto** • **Diritti negati (salute, giustizia, affetti, barriere architettoniche)** • **Lontananza dalla famiglia**
- **Convivenza forzata** • **Mancanza di solidarietà tra donne** • **Non investimento nel femminile** • **Poche risorse** • **Pochi educatori e volontari** • **Conflitti con il personale** • **Regolamenti restrittivi**
- **Scarsa qualità del cibo** • **Mancanza di privacy** • **Non essere informate** • **Dover tacere e nascondere le proprie capacità**
- **Rischio apatia e depressione** • **Nonnismo, bullismo, razzismo**



Osservazioni e scambio in gruppo.

La vostra mappa dei fattori di stress e sofferenza mette in evidenza, accanto a quanto è dovuto alla **privazione della libertà e alla reclusione**, e dunque inevitabile (come la lontananza dagli affetti e dalla famiglia o il non poter svolgere a pieno il ruolo di madre) anche **sofferenze che potrebbero, avete detto, essere evitate** o limitate, per esempio la lunga attesa per avere risposte o non essere informate, la mancanza di risorse per le sezioni femminili o regolamenti troppo restrittivi. Avete anche parlato di cause di sofferenza che **dipendono da voi**, come la mancanza di solidarietà o il razzismo e il bullismo. Ci siamo confrontate su come sia duro non avere **potere decisionale** su nulla, e ci siamo dette che in parte questo è un meccanismo proprio del carcere, ma in parte è una sofferenza che si potrebbe limitare. I temi del **rispetto e dei diritti** sono presenti in molti dei vostri "alberi delle sfide".





Scrittura individuale: **Quando ho aiutato e quando sono stata aiutata** (in carcere). Per far fronte alla sofferenza della

detenzione ognuna ha le sue strategie e i suoi strumenti. Uno, importante, è avere e mantenere relazioni solidali e positive. Torniamo al titolo dell'incontro, **lo cerco attorno a me**, e trovo le altre e gli altri. Una doppia scrittura, allora: perché noi riceviamo sostegno dalle altre, dagli altri, e siamo a nostra volta sostegno per loro.

IO ONESTAMENTE, OGGI POI, NON SO SE SONO STATA DAIUTO A QUALCUNO O NO MA QUELLO DI CUI SONO CERTA È CHE HO SEMPRE CERCATO DI FARE DEL MIO MEGLIO, QUINDI ALMENO SAPEVO DI AVER AIUTATO QUALCUNO NEL MIO PICCOLO IN QUALCHE MOMENTO PER QUANTO RIGUARDA CHI HA AIUTATO ME, INVECE, SON STATE TANTE PERSONE, ANCHE SOLO STRAPPANDOCI UN SOSSISO.

CHI MI HA AIUTATO È CHI HO AIUTATO IO
 Finendo qui di si prospetta una realtà molto diversa da quella che sempre colui scritto. Aiuto se io ho già avuto modo di sperimentare questo tempo per l'impatto e sempre molto forte. Cercando di sopravvivere ho trovato molte persone dispo-ribili oltre tutto.



Osservazioni e scambio in gruppo.

Anche se nelle scritture compaiono qualche volta agenti, volontari, educatori e famigliari, le relazioni di solidarietà e sostegno, materiale e psicologico, vengono per la gran parte dalle **altre donne detenute**. Che:

- **Sostengono** • **Aiutano materialmente** • **Come sorelle** • **Come una seconda mamma** • **Amiche anche dopo il carcere**
- **Il gruppo delle ragazze nigeriane (solidali, accoglienti)**
- **Prendersi cura l'una dell'altra** • **La scrivana (aiuto e informazione)** • **Aiuto dopo l'impatto duro dell'ingresso** • **Donne di spessore morale ed esperienza** • **La sorpresa di incontrare persone belle** • **Mondi nuovi (le persone trans)**

Abbiamo concluso con un piccolo gioco "poetico": un **Petit Onze** (Piccolo undici, poesia inventata dagli scrittori surrealisti) **dedicato a chi mi ha aiutata**.

Petit Onze Poesia alla maniera dei Surrealisti

Esempio		Dedicato a chi mi ha sostenuta
1 parola X	Luce	GRAZIE.
2 parole XX	passi leggeri	AUTI CAUL
3 parole XXX	da una finestra	NEL GELIDO BUIO
4 parole XXXX	lei posa lo sguardo	DI QUESTO SPAVENTOSO INCHI
1 parola X	lontano	FINIRA.

Petit Onze Poesia alla maniera dei Surrealisti

Esempio		Dedicato a chi mi ha sostenuta
1 parola X	Luce	ZORRE
2 parole XX	passi leggeri	alle noi tutte
3 parole XXX	da una finestra	insieme possiamo dare
4 parole XXXX	lei posa lo sguardo	la forza di avanzare
1 parola X	lontano	illuminandoci



Qualche considerazione finale.

Certi fattori di stress, come la convivenza forzata, la poca solidarietà o il razzismo, sembrano rovesciarsi o comunque ridimensionarsi quando si entra nelle storie delle relazioni concrete.

Abbiamo esplorato insieme la nascita di rapporti solidali e di vere e proprie amicizie, che a volte resistono anche fuori dal carcere; abbiamo scoperto che il gruppo delle ragazze nigeriane è visto come accogliente e solidale anche verso le altre e che il mondo delle persone trans è fatto di sensibilità e disponibilità. Che la concellina, quando ci si sceglie a vicenda, può diventare una sorella o una seconda mamma. Che c'è chi sa e può aiutare nel momento, sempre duro, dell'impatto del primo ingresso, spiegandoci come vivere e sopravvivere qui dentro...

A fronte di conflitti e di comportamenti ostili o aggressivi, che pure ci sono, c'è un mondo di solidarietà e sostegno. Ci siamo dette: dovremmo dare valore a tutto questo, essere più solidali, mettere insieme tutte le risorse che abbiamo.

**Il quinto tesoro.
Mi guardo attorno.
Ovunque è possibile
trovare persone e
risorse per far fronte
alla vita.**



6

ALLA FINE DEL VIAGGIO... IL TESORÒ!

Questo incontro conclusivo ha riattraversato il lavoro svolto in queste settimane. Volevamo trovare insieme il senso che questo viaggio ha avuto per voi e capire cosa "vi portate a casa" di utile e positivo, per voi stesse e per il gruppo.



Noi abbiamo messo insieme tutte le parole chiave e i concetti che avete proposto e che in gruppo abbiamo esplorato e scoperto insieme, incontro per incontro...



...e a voi abbiamo chiesto di fare lo stesso, tirando fuori dalla vostra cartellina i vostri giochi autobiografici e gli scritti. Ognuna ha poi preso da questo **tesoro individuale e collettivo** le parole chiave, i significati, i punti di forza per lei più importanti. E ha riempito così il suo **scrigno** personale, il **suo tesoro (non più) nascosto**.





Abbiamo condiviso i nostri scrigni, commentato, osservato, scambiato riflessioni. E poi siamo tornate al gruppo: a ognuna è stato chiesto di regalare al gruppo una o più parole chiave davvero importanti per tutte. Qualcuna ha dedicato le sue parole a ognuna, in modo personalizzato. Tutte quelle risorse, quelle riflessioni, quelle capacità, messe insieme, ci hanno fatto vedere **un formidabile tesoro collettivo!** Il potenziale bellissimo del gruppo è sotto i nostri occhi...



Vi abbiamo chiesto di valutare il percorso che abbiamo fatto insieme: serve a voi per fare il punto, serve a noi per capire se il laboratorio ha funzionato. Le vostre valutazioni ci servono a migliorare. **La valigia. Cosa mi porto a casa da questo laboratorio?**

Laboratorio a Firenze:

- Ricordi belli
- Coraggio per affrontare la situazione
- Condivisione di ciò che sono
- Riconoscimento
- Controllo della rabbia
- Fede in Dio
- Autonomia (dai genitori)
- Forza
- Ambizione
- Obiettivi
- Imparare la lingua italiana
- Pensare al futuro
- Veri amici
- Sofferenza/gioia
- Riflessione su di sé
- Condivisione dei problemi
- Riutilizzare l'esperienza in positivo fuori
- Fiducia e supporto esterno
- Libertà
- Tenerezza
- Forza
- Essere speciale
- Tristezza superata
- Sfida superata
- Esperienza
- Messa in gioco
- Raccontare alla famiglia
- Ringraziamento per l'amicizia (tra compagne)
- Ringraziamento al gruppo del progetto



Laboratorio a Pisa:

**• Consapevolezza • Valori • Tenacia • Ricordi • Collaborazione
• Rielaborazione • Sofferenza • Sorellanza • Amicizia • Bella
esperienza • Conoscenza reciproca e su me stessa • Valori
della vita • Rapporti con le volontarie • Rimettersi in gioco
• Condivisione delle preoccupazioni • Aver capito molte cose
• Sorrisi • Relazione • Amicizia • Allegria • Rispetto • Ricordi
belli e brutti • Forza • Amicizia • Conoscenza con le altre e
conoscenza di sé • Rapporti con il gruppo del progetto**



In chiusura, un saluto e un augurio al gruppo. Un gomitolo di lana passa di mano in mano, a ogni passaggio ognuna fa un augurio alla compagna a cui lancia il gomitolo. Alla fine, ci ritroviamo in una fitta trama di fili colorati che ci tiene insieme. Circolano emozioni e commozione....





MESSAGGIO NELLA BOTTIGLIA DI LIZ E SUSANNA

Care tutte,

prima di tutto grazie per questo incontro, per la disponibilità, intelligenza e sensibilità che avete dimostrato in questi sei incontri. E anche per la generosità: avete raccontato, vi siete emozionate, avete pensato condividendo con il gruppo e con noi. Vi abbiamo proposto un lavoro su voi stesse che non è scontato, sappiamo che non sempre è stato facile ricordare, riflettere insieme, scrivere di sé. Ma speriamo che sia stato anche un percorso piacevole, non solo impegnativo.

Adesso, giunte alla fine del viaggio, quello che a noi resta è una storia intensa di donne: fatta di dolore e della durezza del carcere ma, anche e soprattutto, fatta di idee, sentimenti, e forza. Forza, lo sapete, è stata la nostra parola-chiave in questo viaggio, l'abbiamo cercata e "inseguita" in ogni gioco, in ogni scrittura, in ogni scambio in gruppo: forza di credere in se stesse, di ricominciare, di imparare ancora, di progettare futuro, di tenere duro. Questa forza è circolata nel gruppo, l'abbiamo potuta riconoscere.

Noi speriamo che questa piccola ma intensa esperienza fatta insieme a voi

sia servita. L'invito che di nuovo vi facciamo è questo: non dimenticatela mai, la vostra forza, continuate a vederla, a saperla trovare in voi, nella vostra esperienza di vita. E abbiatene cura, proteggetela, fatela crescere. Ricordate il nostro ultimo incontro? Il titolo era "lo cerco attorno a me": attorno a noi, anche nei luoghi più difficili come il carcere, c'è sempre qualcuno o qualcosa che può sostenere la nostra forza. E ricordate lo "scrigno del tesoro nascosto" del gruppo? Ecco, insieme si è più forti nel sostenere le sfide della vita.

E soprattutto, non accettate mai alcuna etichetta: voi siete molto, molto di più.

Un abbraccio,

Liz e Susanna

La società della ragione

onlus

Il gruppo di lavoro è formato da **Grazia Zuffa**, che è coordinatrice del progetto, **Serena Franchi**, ricercatrice, **Liz O'Neill** e **Susanna Ronconi**, conduttrici del laboratorio, **Leonardo Fiorentini**, segreteria organizzativa, progettazione grafica e web.



La società della ragione onlus

Società della Ragione
Piazza di Bellosguardo 6
50124 Firenze
www.societadellaragione.it

**Progetto sostenuto
con i fondi Otto
per Mille della
Chiesa Valdese**

otto
per
8 mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

